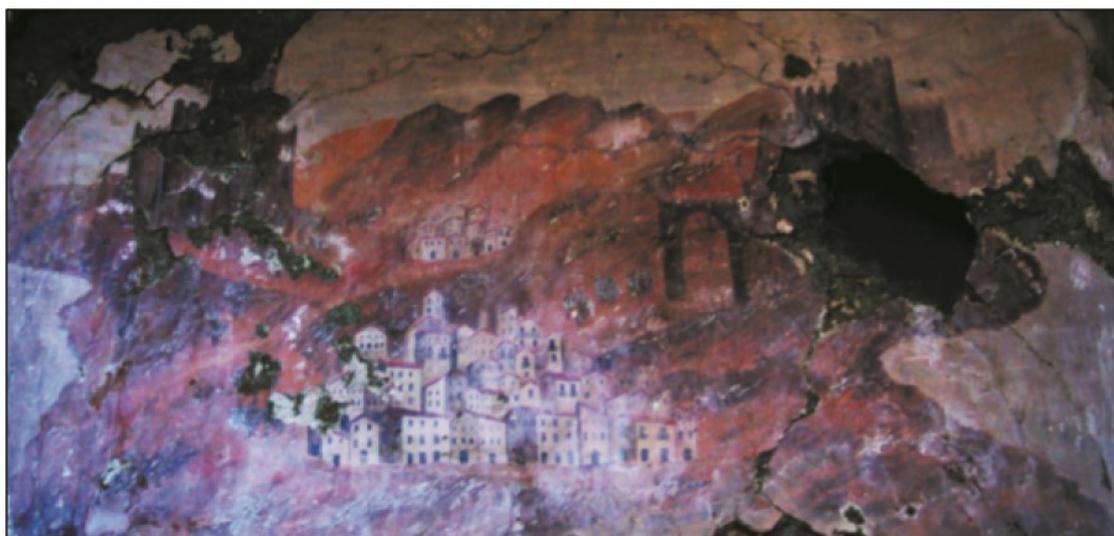


COMUNE DI MENDICINO

PROVINCIA DI COSENZA

PIANO STRUTTURALE COMUNALE

LEGGE URBANISTICA 16 APRILE 2002 N. 19



Committente: COMUNE DI MENDICINO

SINDACO:
ing. Antonio PALERMO

PROGETTISTI:
arch. Daniela FRANCINI
capogruppo coordinatore

dott. geol. Teodoro Aldo BATTAGLIA

Responsabile Unico
del Procedimento:
ing. Roberto GRECO

arch. Carla SALAMANCA

dott. agr. Pasquale AUDIA

ing. Gianpaolo ROSA

dott. Giovanni MISASI

ing. Francesco Maria CONFORTI

COLLABORATORI:
arch. Domenico CANINO
arch. Raffaele COLOSIMO

RELAZIONE STORICA *All. A Codice SSC_RG.1*

RG.1

PSC – Relazione storica

GRUPPO DI PROGETTAZIONE

arch. Daniela Francini (capogruppo)

per la parte urbanistica:

ing. Gianpaolo Rosa

arch. Carla Salamanca

ing. Francesco Maria Conforti

collaboratori:

arch. Domenico Canino

arch. Raffaele Colosimo

PSC – Relazione storica

INDICE

1. IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DEL PIANO STRUTTURALE COMUNALE	4
1.2 Principi guida	4
1.3 La metodologia.....	5
<i>Il processo di partecipazione nella formazione del PSC e del REU</i>	5
2. IL QUADRO CONOSCITIVO	7
3. IL SISTEMA AMBIENTALE E STORICO CULTURALE	7
3.1 Le origini.	8
3.2 Menecine e Pandosia.	8
3.3 L’area archeologica di Mendicino Vecchio.	9
3.4 Il segno di Pandosia.....	12
3.5 Altre aree di interesse storico - archeologico	14
<i>Le antiche mura</i>	15
<i>L’area archeologica del Cozzo Palombaro</i>	15
<i>Altre aree archeologiche presenti nel territorio.</i>	16
3.6 Le Chiese	17
<i>La chiesa di Santa Maria</i>	17
<i>San Michele e la grotta delle Palazze</i>	18
<i>S. Nicola della Piazza</i>	21
<i>Altre chiese ed edifici storici</i>	21
3.7 La centrale idroelettrica	22
3.8 La vecchia teleferica per il trasporto del legname	22
3.9 L'antico convento delle Clarisse	22
3.10 Itinerari ed antiche strade	23
<i>A Pustierula</i>	23
<i>"A via nova"</i>	23
<i>"U’ fuossu di Briganti"</i>	23
<i>"A grutta e l’Alimena"</i>	23
<i>"Le palazze"</i>	23
<i>"A funtana e guardia"</i>	23
<i>"A desertina"</i>	23
3.11 Le Grotte.....	24
<i>L'antro della Limena</i>	24
<i>Le grotte dei forni</i>	25
3.12 Carte e documenti storici.....	27
<i>1137 Pergamena dell'archivio di stato di Palermo</i>	27
<i>1140 Pergamena dell'archivio di Stato di Palermo</i>	29
<i>Documento del 1205</i>	31
<i>Palermo Documento del 1208</i>	31
<i>Documento del 1210</i>	32
<i>Documento del 1253</i>	33
<i>Documento del 1267</i>	33
<i>Registri della cancelleria angioina del 1300</i>	33
<i>Pergamene aragonesi del 1400</i>	33
<i>Veduta del 1826 della Biblioteca Nazionale di Parigi</i>	35

PSC – Relazione storica

<i>Foto storiche del 1894</i>	36
<i>Cronache di viaggio del 1826</i>	38
3.13 Il brigantaggio	40
<i>Un episodio di brigantaggio del 1866</i>	42
<i>Documenti storici sulla viabilità</i>	43
3.14 I terremoti	44
3.15 Il catasto onciario del 1751 ed il catasto francese del 1809	46
<i>Il catasto onciario del 1751</i>	46
<i>Curiosità, persone, mestieri del catasto onciario del 1751</i>	47
<i>Il catasto del 1809</i>	47
<i>Uomini illustri</i>	50
3.16 Storia delle attività economiche: la montagna di Mendicino, il castagneto da frutto, gli antichi mulini e la lavorazione della seta	51
<i>La coltivazione del castagno da frutto</i>	52
<i>Gli antichi mulini</i>	53
<i>La lavorazione della seta</i>	54
<i>Bibliografia</i>	55

PSC – Relazione storica

1. Il processo di costruzione del Piano Strutturale Comunale

1.2 Principi guida

Il Piano Strutturale Comunale (PSC) lancia una stagione di pianificazione urbanistica fortemente incentrata sulla sostenibilità come cardine dello sviluppo possibile, sulla tutela e sul non consumo del territorio, sulla riqualificazione delle zone costruite e, più in generale, su una consistente e ininterrotta immissione di qualità piuttosto che quantità nel sistema territoriale.

Solo un territorio capace, sulla base di questi principi informatori, di cogliere le opportunità e le sfide richieste dalla competitività territoriale può garantire un futuro di crescita ai suoi cittadini.

Il PSC viene individuato come lo strumento principale di pianificazione a scala comunale dotato di una componente strategica, a prevalente contenuto e natura politico programmatica, che definisce il valore delle risorse presenti nel territorio ed indica lo scenario obiettivo di tutela e sviluppo urbano e territoriale che si intende perseguire con il piano insieme alle strategie per conseguirlo e di una componente strutturale che organizza l'assetto del territorio nelle sue forme fisiche, materiali e funzionali prevalenti e conformanti stabilmente il territorio per realizzare gli obiettivi generali che si intendono perseguire.

Qualità, efficienza, coesione sociale sono pertanto i pilastri ai quali ancorare le scelte di pianificazione territoriale e urbanistica : qualità del contesto urbano, qualità ambientale, qualità della vita, efficienza dei servizi, delle infrastrutture e dei poli funzionali, coesione del tessuto sociale e della rete del welfare, capace di rispondere alle condizioni e ai bisogni degli strati sociali più deboli ed esposti sul versante del rispetto dei diritti di cittadinanza (prima infanzia, anziani, giovani coppie, immigrati).

Un disegno del territorio equo e competitivo richiede consistenti sforzi politici e culturali, ma si riesce ad intravedere un metodo che richiede gli strumenti dello studio e della ricerca, dello studio della storia passata e recente e che tiene conto dell'analisi di tre nozioni: *accessibilità – partnership – policentrismo* che costituiscono i principi guida delle politiche territoriali comunitarie e dalla sperimentazione di nuove forme di governance del territorio:

- *accessibilità* intesa come equità di accesso a quei servizi d'interesse generale che costituiscono il presupposto della coesione territoriale
- l'idea di *partnership* porta a sottolineare soprattutto il ruolo di mobilitazione delle forze e degli interessi locali e di costruzione di specifici percorsi identitari mediando tra gli effetti contrastanti dei processi di globalizzazione
- *policentrismo*: organizzazione del territorio articolata intorno alla formula del policentrismo; il policentrismo crea nuove forme di relazione tra città e paesi, pari accessibilità alle infrastrutture ed alle conoscenze, una gestione oculata e uno sviluppo del patrimonio naturale e culturale. Il vecchio modello centro- hinterland deve essere superato con forme di governo basate sull'interazione e la connessione; è l'idea della città rete perché ormai le relazioni all'interno e tra le città e i paesi sono quelle di nodi che appartengono a reti, nodi come centri e quindi rapporti centri - centri: si tratta di interagire trovando forme di coordinamento: il modello è interazionista e devono essere i processi di interazione a definire le scelte pubbliche; gran parte degli sforzi della pianificazione deve rivolgersi alla costruzione di ponti tra gli ambiti urbani.

La vera novità consiste nel fatto che laddove i territori si mobilitano diventano componenti di un mosaico disegnato man mano dalla mobilitazione progressiva delle località, dalla loro partecipazione; forse è questa la vera novità, cioè la dinamica che si può creare tra ambiti locali ed interventi di realizzazione.

PSC – Relazione storica

1.3 La metodologia

Nell'elaborazione metodologica del piano si tiene conto di due elementi fondamentali: la lettura (il quadro conoscitivo) e la progettazione partecipativa; la lettura del territorio viene elaborata documentando l'evoluzione storica e le permanenze, il sistema ambientale e storico-culturale con l'individuazione delle risorse storiche ambientali e paesaggistiche, il territorio agricolo, l'integrità fisica del territorio (rischio idrogeologico e rischi ambientali), il sistema dei vincoli, il sistema relazionale con le connessioni tra le diverse aree insediative, il sistema insediativo con la distribuzione territoriale dei servizi e delle attrezzature, l'evoluzione storica e lo stato di diritto della pianificazione, il sistema strutturale economico e il capitale sociale con gli aspetti demografici e socio economici.

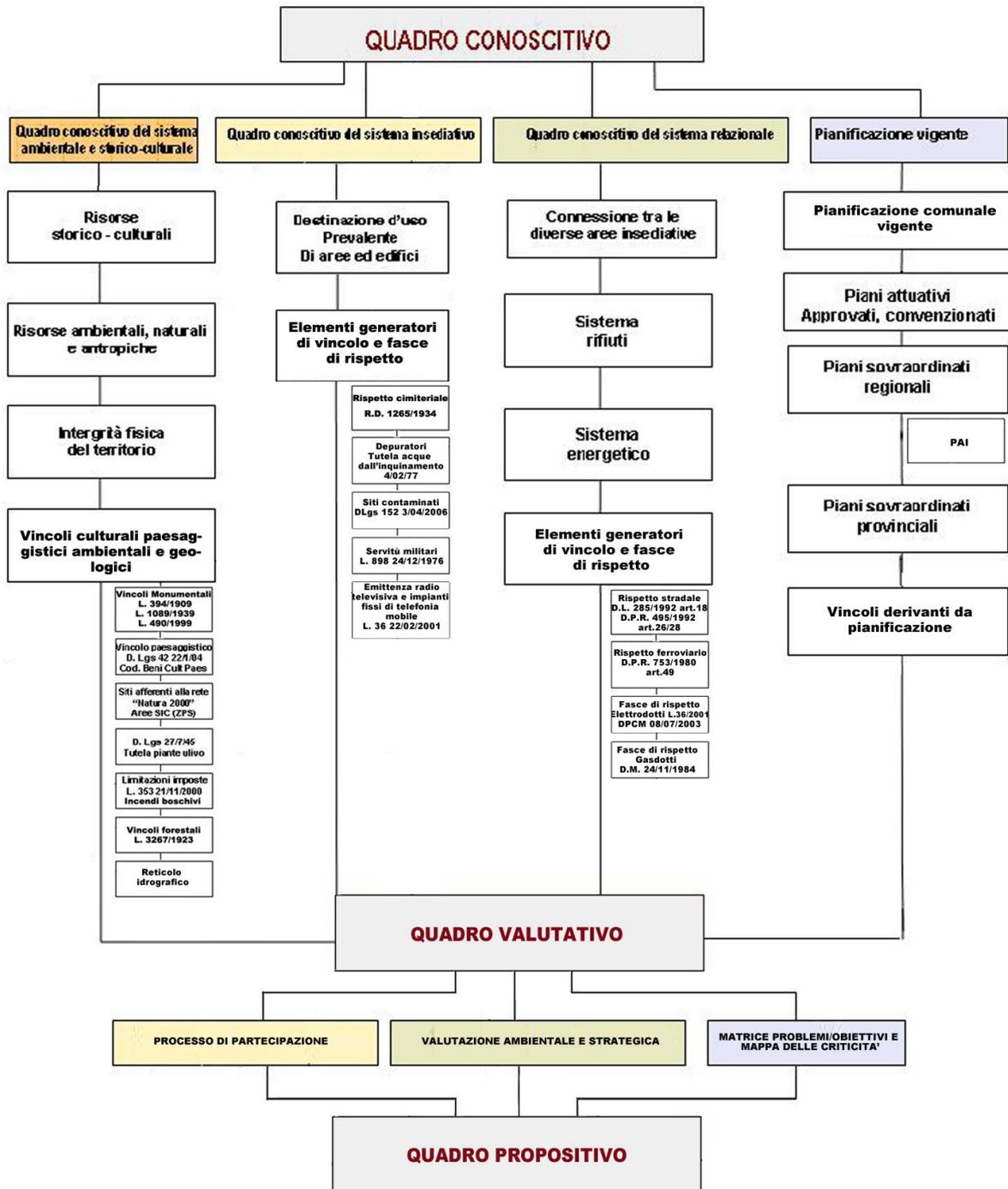
Nella lettura del territorio fondamentale è la messa in relazione dei cinque sistemi fondamentali (insediativo, relazionale, storico-ambientale, l'integrità fisica del territorio, e lo stato di diritto della pianificazione) per la comprensione del sistema delle relazioni; la comprensione del sistema di relazioni, insieme alla progettazione partecipativa porta alla fase valutativa delle problematiche nella quale si definiscono problemi ed obiettivi insieme all'elencazione delle criticità e delle risorse; segue infine la fase propositiva; può essere a nostro avviso il metodo che più correttamente mette in campo i temi del riuso, recupero, valorizzazione

L'obiettivo è il recupero e la trasformazione dell'esistente secondo una prospettiva di rigenerazione delle relazioni tra i luoghi: si avverte il bisogno di saper attivare una rete di relazioni oggi perdute per offrire nuovi usi e nuovi sguardi sul paesaggio e sul costruito partendo dal presupposto che ciò che definisce la qualità della trasformazione è la conoscenza del luogo nella sua articolata stratificazione storica, la competenza di selezionare gli elementi da conservare e quelli da trasformare, la capacità di attribuire valore all'esistente e di intervenire con rigore definendo nuovi paesaggi, insieme ad un approccio multidisciplinare capace di contemplare alle diverse scale aspetti sociali ed economici, amministrativi e gestionali di sostenibilità culturale ed ambientale.

Il processo di partecipazione nella formazione del PSC e del REU

La partecipazione attiva e consapevole dei cittadini, delle imprese e delle associazioni culturali e sociali alle scelte relative all'ambiente di vita e di lavoro, è uno dei principi ispiratori della LUR. Tramite questa si mira a garantire la semplificazione dei procedimenti amministrativi, assicurando la trasparenza dei processi decisionali e promuovendo la partecipazione dei cittadini alla formazione delle scelte che incidono sulla qualità dello sviluppo e sull'uso delle risorse ambientali. Sia nei suoi momenti più istituzionali e formalizzati volti alla concertazione (Conferenza di pianificazione), sia nei momenti di confronto più ampio e partecipativo attraverso i percorsi di partecipazione si punta alla possibilità di pervenire ad atti di pianificazione il più possibile condivisi nei quali siano riconosciuti gli aspetti di criticità e il bisogno del territorio e della comunità (o di specifiche parti ed ambiti degli stessi).

PSC – Relazione storica



PSC – Relazione storica

2. Il quadro Conoscitivo

La costruzione di un quadro conoscitivo sistematico delle condizioni del territorio sia morfologico, funzionale, normativo e socio economico, la rilettura fisica e sociale dello spazio urbano da una parte, l'analisi delle idee e dei processi che hanno contribuito a produrla dall'altra, la comprensione della struttura urbana consentiranno di individuare quelle che sono le risorse e le problematiche di questo territorio che preludono le strategie e le azioni di Piano, oggetto di condivisione da parte della cittadinanza e degli operatori, così come emerge dal processo di partecipazione. Per una miglior comprensione del quadro risultante, applicando una metodologia di progettazione ampiamente diffusa e collaudata, il piano ha articolato il quadro conoscitivo ed il quadro valutativo delle risorse e delle criticità del territorio di Mendicino in sistemi (insediativo, produttivo e dei servizi; infrastrutturale e della mobilità; ambientale e storico culturale) come forma di sistematizzazione delle conoscenze per la conseguente razionalizzazione delle scelte progettuali.

La relazione storica è prevista dalle modifiche intervenute alla L.U.R. con la L.R. 35 del 10.08.2012 art. 20 *“relazione che delimiti e disciplini gli ambiti di tutela e conservazione delle porzioni storiche di territorio e che individui gli immobili o complesso di immobili aventi valenza storico, ambientale, documentario, suscettibili di essere dichiarati beni culturali”*

3. Il sistema ambientale e storico culturale

Il quadro conoscitivo del sistema ambientale e storico-culturale è fondamentale per elaborare un PSC che nel rispetto della legislazione urbanistica ed edilizia nazionale e regionale costituisca uno strumento chiaro e condiviso per lo sviluppo sostenibile del territorio (compatibilità ambientale) integrando valori paesaggistico ambientali con quelli di salvaguardia del patrimonio storico esistente.

Lo sviluppo sostenibile è lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri e comprende in sé due concetti chiave:

- il concetto di “bisogni” in particolare i bisogni essenziali dei ceti più disagiati ai quali dovrebbe essere data priorità assoluta;
- l'idea dei limiti imposti dallo stato della tecnologia e dell'organizzazione sociale sulla capacità dell'ambiente di soddisfare i bisogni presenti e futuri.

Lo sviluppo comporta una progressiva trasformazione della economia e della società, ma la sostenibilità fisica può essere garantita solo a patto che le politiche di sviluppo siano attente a considerazioni quali i cambiamenti nelle modalità di accesso alle risorse e nella distribuzione di costi e benefici. Anche la più limitata definizione di sostenibilità fisica implica l'interesse per l'equità sociale intergenerazionale, un interesse che deve estendersi logicamente all'equità all'interno di ciascuna generazione. Una definizione più ampia di sostenibilità deve lasciare alla prossima generazione tutto ciò che ci vuole per raggiungere uno standard di vita che sia elevato almeno quanto il nostro e che le permetta di occuparsi allo stesso modo della generazione successiva; concentrarsi sugli standard di vita è più generoso che non pensare alla semplice soddisfazione dei bisogni e questa formulazione trasmette la responsabilità della sostenibilità anche a tutte le generazioni seguenti, dato che è ricorsiva. Alcuni economisti adottano un test etico simile per quanto riguarda l'attuale utilizzo dei beni naturali, il cosiddetto test della custodia che si contrappone sia all'utilitarismo, sia all'ambientalismo

PSC – Relazione storica

romantico. Le generazioni future dovrebbero poter ricavare benefici non solo dalla conservazione delle risorse, ma anche dalla capacità di utilizzarle in modo produttivo; occorrerebbe comprendere l'ambiente come una realtà che include anche gli esseri umani e le loro attività, dato che non si tratta solo di uno stato di natura separato da noi, e dovremmo aspirare ad arricchire l'ambiente in questa accezione più ampia. Territori un tempo tra i più poveri sono oggi ai vertici delle classifiche economiche; tutto ciò è accaduto in larga misura attraverso l'adozione generalizzata dell'innovazione prima di tutte le tecnologie informatiche. Gli altissimi indici di diffusione di pc, di fax e di telefoni cellulari, il moltiplicarsi di corsi di studio a livello avanzato e anche una nuova ricchezza di iniziative culturali danno il segno di un cambiamento profondamente segnato dalla società dell'informazione, nasce così la nuova città differente rispetto alle città globali, perché è forte dell'identità dei suoi abitanti e delle loro tradizioni, nel mondo dilatato e inafferrabile della informazione tecnologica questi nuovi paesi e città conservano le loro pietre e la loro storia e si avviano ad una nuova fase di sviluppo e di rinascita. Certo lo sviluppo inizia dove gli abitanti consapevoli delle risorse e dei punti di forza del territorio decidono di metterli a sistema elaborando strategie condivise per utilizzare i potenziali dei luoghi. In questo contesto la cultura è il vero collante che tiene insieme e motiva le persone e la dimensione culturale del territorio diviene parte integrante delle strategie di sviluppo in grado di rispondere alle nuove sfide

3.1 Le origini

Mendicino compare per la prima volta nella storia in un frammento di Ecatèo da Mileto, storico greco del V° sec a.C., in un elenco di città italiche che comprende nove toponimi, Arinthe, Artemision, Erimon, Ixias e Menekine, Kossa, Kyterion, Malanios, Ninaia. (Ecat., FGrHist 1 FF 64-71), che si riferiscono a località presso le quali sorgevano degli abitati, e che sono la fonte più antica sulla storia della nostra terra, risalente a circa 2600 anni fa. Il toponimo Menekine è certamente riferito a Mendicino ed è rimasto pressoché identico al nome dialettale della città in uso ancora oggi, *Mennicinu*. Menecine significa la pietra che si muove, dalla combinazione del tema Men che vuol dire pietra, come testimoniano i nomi dei megaliti preistorici Tol-Men (pietra sollevata) e Men-Hir (pietra a punta), con il tema Cine, termine italico e greco che significa muovere, come si evince dai termini cinematografo, cinematismo, cinetica, etc. Nel nome antico della città si può leggere dunque una lunga storia di terremoti e movimenti del terreno

3.2 Menecine e Pandosia

Nella storia antica dell'area compare anche la città di Pandosia, centro italico importante per le splendide monete in argento e per l'episodio della guerra contro il condottiero macedone Alessandro il Molosso, che fu sconfitto ed ucciso nel suo territorio, con la orgogliosa vittoria degli indigeni Brettii e Lucani contro gli invasori stranieri. Nel corso dei secoli i toponimi di Menecine e di Pandosia si sono spesso incrociati, sino a confondersi. In realtà sino al 1571 epoca in cui lo storico Gabriele Barrio nel suo scritto "De Antiquitate et situ Calabriae" ipotizza una identificazione con Castelfranco (oggi Castrolibero) della antica città di Pandosia, si era sempre pensato che essa fosse situata nel territorio di Mendicino; infatti quando Barrio tirò fuori chissà da quale fonte questa sua identificazione con Castelfranco fu subito attaccato dallo storico cosentino Sertorio Quattromani, che nelle sue

PSC – Relazione storica

“Animadversiones” al libro di Barrio, afferma che Pandosia è “Moenecinam Veterem” cioè Mendicino Vecchio, area a monte dell’odierno centro storico. Ed anche il dotto archeologo cosentino Prospero Parisio nel 1591 nel suo libro *Rariora Magnae Graeciae Numismata*, conferma che Pandosia è Mendicino e disegna le monete della città, con la didascalia Mendicino. Noi non possiamo affermare con certezza dove fosse insediata l’antica città, perché la storia si fa con i reperti e non con i miti, possiamo però studiare gli unici veri documenti riferibili con certezza all’ antica città di Pandosia, cioè le sue monete, rare e preziosissime, ne esistono infatti soltanto una ventina di esemplari in tutto il mondo.

Né Barrio né Quattromani conoscevano la moneta di Pandosia del 400 a.C. ritrovata alla fine del 1800 in cui sul dritto appare una donna con i capelli legati a coda e la scritta Pandosia e sul rovescio appare un giovane dio fluviale con le corna e la scritta Crathis. Questa moneta, conservata oggi al British Museum di Londra, ci dà una collocazione geografica precisa, Pandosia era situata lungo il corso del fiume Crathis, cioè il Crati, od uno dei suoi affluenti che ne mantenevano il nome. Tutte le altre fantasiose collocazioni lontane dal fiume Crati, sono dunque totalmente inventate. Mendicino ha nel suo territorio un fiume denominato Acheronte che nasce da Monte Cocuzzo e che si unisce al Crati al ponte di Carolei, come uno dei primi affluenti, ed un altro fiume denominato Campagnano che lo separa dal territorio di Castrolibero e che si unisce al Crati nell’area nord di Cosenza. È proprio lungo questi bacini fluviali che bisogna cercare tracce della antica città.

3.3 L’area archeologica di Mendicino Vecchio

Il luogo denominato “Mendicino lo Vecchio” si trova sul lato ovest del fiume Acheronte, e viene indicato da Sertorio Quattromani nel 1500 come sito di insediamento dell’antica Pandosia. È una vasta area archeologica con stratificazioni di varie epoche storiche, con resti di mura di cinta alte quasi 5 metri (*foto 1*),



foto 1: Particolare cinta muraria Mendicino vecchio

PSC – Relazione storica

che circoscrivono un'area fortificata, con pianori coltivati, cellarium per le derrate alimentari, abbeveratoi scavati nella roccia, celle megalitiche, una chiesa medievale, i resti di un monastero etc. La cinta muraria era molto estesa ed i brani meglio conservati sono quelli dell'antica porta "*pusterla*", cioè la porta d'ingresso secondario rivolta verso la montagna. Le dimensioni della rocca sono notevoli, tali da far pensare ad una città importante piuttosto che ad un piccolo borgo medievale, le caratteristiche costruttive delle murazioni sia in elevazione che in strato, ricordano molto costruzioni bizantine di epoca tarda, tra il 650 e 950 d.C. I ciottoli sono ben sgrezzati e di provenienza autoctona, e montati con malte in buona geometria ad opus irregolare. Lo spessore è di circa 1,50 m in alcuni punti, l'altezza raggiunge anche i 5 m nelle parti meglio conservate.

In particolare alcuni sistemi di aggregazione dell'acciottolato ricordano molto da vicino i resti murari delle fortificazioni bizantine. Il sito doveva essere molto ben difendibile, poiché delimitato per tre lati da strapiombi e pendii scoscesi e da una sola parte da un pendio più lieve lungo il quale si inerpicava la strada principale di accesso alla città.

L'area denominata Mendicino lo Vecchio è costituita da tre sommità orografiche tutte quante ricche di ruderi murari e di antichi nuclei abitativi.

1) La rocca cinta da mura è sita sul crinale del cozzo più grande e si estende in forma ovoidale oblunga, allungandosi in terrazzamenti e pianori sino a portarsi a ridosso del sito ove è l'attuale santuario di S. Maria dell'Accoglienza, ed è costeggiata sul lato nord-orientale dall'antico sentiero roccioso che portava dalla vallata sottostante a monte verso la porta pusterla della città. Qui sono i resti di cinta muraria di dimensioni più rilevanti, nonché i resti di un insediamento monastico e quelli di una chiesa altomedievale.

2) Su un'altura dello stesso massiccio montuoso ma distanziato dalla rocca fortificata da due piccole vallate è l'area sita attorno alla antica chiesa di S. Cristoffalo (ossia S. Cristoforo) in cui sono visibili molte antiche abitazioni, tumuli tombali ed il sentiero antichissimo detto "*a desertina*", tutto scavato nella roccia. Tutta l'estrema parte dell'area di S. Cristoffalo aggetta sull'antro degli Alimena e sul corso fluviale dell'Acheronte.

3) Il terzo cozzo è detto "*cuozzu du cuoscinutu*" (cozzo del gobbo) ed è posto in posizione più elevata rispetto alla roccaforte ed ospita la necropoli coeva probabilmente della antica città ed è sito nell'attuale contrada Chianette distanziata dalla rocca dal pianoro detto "*supra li Timpi*". Da rilevare la particolare dislocazione geografica di tale necropoli sopra il "*cuozzu du cuoscinutu*" posta in linea d'aria esattamente di fronte ad altre due necropoli site nel territorio limitrofo del comune di Carolei in contrada Stiddra e contrada S. Giovanni, ed aggettante nella sua estremità nord-orientale sul fiume detto Arconte o dei Valloni e sulla sorgente Castagnitello. **stralcio della tavola QC 9a1:10.000 (foto2)**

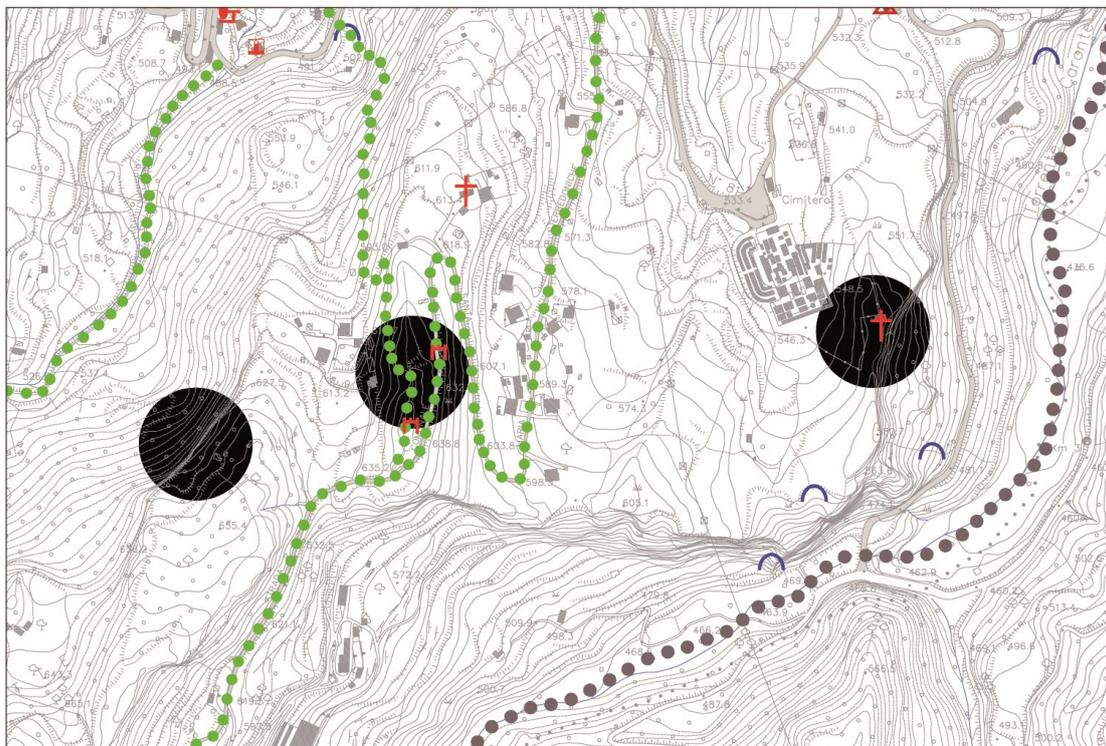
PSC – Relazione storica

foto2: stralcio della tavola QC 9a 1:10.000

Alle estreme pendici della rocca è posta infine l'area del convento di S. Maria, presente dagli albori del cristianesimo. Sul punto sito più in alto nella rocca fortificata, in corpore esterno ma attiguo alla cinta muraria esiste una costruzione emicilindrica detta in dialetto mendicinese “u casalinu” che aveva funzioni di torretta di avvistamento dei nemici durante i periodi di invasioni saracene (circa 900 d.C.), essendo da essa ben visibile “u cuozzu du ‘ntinnale”, l'area di segnalazione delle invasioni turchesche sulla montagna di Domanico nelle vicinanze del passo di Potame. “U cuozzu du ‘ntinnale”, era una località ove anticamente si suonava il corno o si percuoteva uno strumento metallico per segnalare l'arrivo degli invasori saraceni. Sempre all'interno della cinta muraria è possibile vedere un insieme di celle scavate nella roccia, probabili rifugi per eremiti religiosi in epoca altomedievale. Questa presenza religiosa è confermata dai resti di mura di un complesso monastico che comprendeva anche una chiesa con una nicchia absidale situata su una parete interna. Appena fuori dalla cinta muraria è situato l'attuale cimitero di Mendicino. La datazione dei reperti in tutta l'area è varia ed incerta poiché si va da epoche remotissime per le abitazioni scavate nella roccia fino all'alto medioevo per le chiese e alcuni brani murari dei complessi monastici. L'altura doveva essere ancora abitata nel 1515 quando alcuni scritti vaticani indicavano nel complesso monastico femminile di “S. Maria delle Fontanelle extra portam loci Menecini” un monastero ancora in attività. Il sito ove allora era il monastero di S. Maria delle Fontanelle è oggi occupato dalla Chiesa e dal Santuario di S. Maria dell'Accoglienza, e si trova esattamente ai piedi dell'altura “Mendicino Vecchio”. L'attuale costruzione risale al 1930 circa ed è pregevole opera degli scalpellini di Mendicino, ma il sito è antichissimo.

PSC – Relazione storica

3.4 Il segno di Pandosia

Un recente ritrovamento dell'arch. Canino in contrada Pantanolungo di Carolei, getta forse nuova luce sul mistero di Pandosia. Si tratta di un enorme blocco di roccia, che emerge da una fitta boscaglia, sulla cui parete verticale è incisa una grande P greca arcaica, identica nella foggia a quelle presenti sulle antiche monete della città. *(foto 3, 4)*



foto 3: Moneta di alleanza Pandosia Terina

PSC – Relazione storica



foto 4: Roccia con incisa P arcaica in contrada Pantanolungo di Carolei

È il segno della presenza di Pandosia nell'area? La incisione rupestre è di grandi dimensioni, circa otto metri di altezza per quattro metri di larghezza, è sicuramente opera di mano umana, per i chiari segni di scalfittura perfettamente orizzontali e verticali che compongono la figura della lettera ed è un segno costruito per essere visibile da grande distanza. Il blocco di roccia si affaccia a strapiombo sul corso del fiume Acheronte, e dall'altra parte del fiume, di fronte alla grande lettera scolpita, c'è una altura "protetta da difese naturali" sulla cui sommità insistono i resti della cinta muraria della cittadella fortificata di "Mendicino Vecchio", di cui abbiamo prova storica di esistenza di ruderi già dal 1137, come ci racconta una antica pergamena conservata nell'archivio di stato di Palermo. Il sito è dunque antichissimo, lo testimoniano altresì le indagini condotte da una equipe di studiosi del dipartimento di Scienza della Terra dell'Università della Calabria, guidata da prof. Barrese, nella "Grotta dei Valloni", sita ai piedi dell'altura di "Mendicino Vecchio". In essa sono stati rinvenuti dei frammenti ceramici attribuiti attraverso analisi di laboratorio all'età del Bronzo, circa dieci secoli avanti Cristo. Dalla forma si capisce che si tratta di frammenti di stoviglie, la manifattura in genere è

PSC – Relazione storica

piuttosto grossolana, con argilla a cuore nero ad elevata porosità, cotta in focolai a cielo aperto. Questa è una prova inconfutabile che il sito di Mendicino Vecchio è stato abitato sin dall'età del bronzo! La grande incisione rupestre insiste dunque in un contesto storico coerente con l'ipotesi di presenza di civiltà italiche nell'area.

3.5 Altre aree di interesse storico - archeologico

Il pastore di Mendicino Vecchio.

Nell'area di Mendicino Vecchio è stata ritrovata qualche anno fa in una tomba a fossa una statua di marmo bianco acefala e con gli arti parzialmente mutilati. È alta 28 cm circa, è di stile classico tardo romano, e rappresenta presumibilmente un pastore, poiché l'indumento indossato è un exomis, cioè una specie di canottiera ad una spalla, che continua in basso con una "gonna" con un bellissimo risvolto in pelliccia. Questo indumento di tipo greco, fu poi utilizzato anche in epoca romana dai lavoratori manuali per la sua comodità, dunque operai, agricoltori e pastori. Ma mentre operai ed agricoltori usavano l'indumento in stoffa, i pastori lo usavano in pelliccia risvoltata di pecora od altro animale. In epoca greca lo si sarebbe scolpito in bronzo, ma in epoca romana era più usuale trovarlo scolpito in marmo. La datazione richiederebbe uno studio dei materiali approfondito, con un esame della cava di provenienza del marmo, ma la fattura è presumibilmente romana del I°-II° sec, a.C. È una prova concreta della stratificazione storica complessa ed antica dell'area di Mendicino Vecchio. *(foto 5, 6)*



foto 5: "Statua del Pastore" in marmo bianco trovata a Mendicino vecchio

PSC – Relazione storica



foto 6: "Statua del Pastore" in marmo bianco trovata a Mendicino vecchio

Le antiche mura

Nell'area di Mendicino Vecchio ci sono inoltre dei grandi resti di murazioni tardo romane (III°-VI° sec.d.C.), che recintavano le terre donniche, che è la contrazione del termine latino "terre dominiche", ossia i terreni coltivati direttamente dal padrone (dominus) della masseria e non date in affitto a terzi. A Cosenza ed in molti altri centri calabresi il toponimo lo si ritrova con i termini Donnici, Donnico, Dominico, etc.

L'area archeologica del Cozzo Palombaro.

Nell'area a Monte di Mendicino, sopra la strada per Rizzuto, esistono i resti di una fortificazione medievale denominata nelle mappe del 1876 come Cozzo del Palombaro (Cuozzu u palummaru). Ci sono i resti murari con un piccolo buco nella murazione, ed una piccola fortificazione all'incirca di forma pentagonale, che fa pensare ad un piccolo fortilizio di avvistamento di guardia. Non ci sono nelle vicinanze infatti né abitati né altri ruderi murari, mentre invece la posizione è in sommità di un cozzo e permette un'ottima visibilità sulla valle sottostante. Non è possibile dai pochi elementi studiati fare una datazione precisa, ma si ipotizza una origine tardo medievale del manufatto. *(foto 7)*

PSC – Relazione storica



foto 7: Cozzo del Palombaro: Fortificazione medioevale

Altre aree archeologiche presenti nel territorio.

I confini attuali del comune, sono un angusto limite per comprendere l'evoluzione e la stratificazione storica del territorio, tanto più che i confini sono variati moltissime volte con compravendite tra le varie università e soprattutto tra le famiglie nobiliari e le ecclesie cui tali possedimenti appartenevano. Mendicino in particolare può essere definito un territorio a geometria variabile, poiché le vicissitudini belliche e sismiche ne hanno continuamente mutato il volto nel corso dei secoli. Non si può affermare con certezza quale fosse il primo vero insediamento abitato non nomade, poiché si disputano tale primato sia la località "i cuosti" sotto la chiesa di S. Caterina d' Alessandria d'Egitto con le caverne e i ruderi di insediamenti abitativi di epoca primitiva preellenica, sia la rocca di "Mendicino Vecchio" che sotto la stratificazione altomedievale visibile potrebbe celare le vestigia di una antica città enotra, sia la zona detta "le Palazza", in cui molti ruderi in opus incaertum di epoca romana mostrano segni di un insediamento molto antico. Resti di grotte nei pressi delle fognature sottostanti l'area più a valle della attuale chiesa di S. Pietro e Bartolomeo; tale chiesa è stato un convento domenicano fino al 1809 e c'erano fino al terremoto del 1905 resti del chiostro con arcate e un grande orto-giardino che si estendeva fino alla contrada denominata "Puommula". Un altro "ceddraro", antico e scolpito nella roccia è visibile poco più in alto dei ruderi di S. Cristoforo, quest'ultimo è posto su un sentiero detto della "desertina" o "disertina", che scende poi verso la grotta degli Alimena con un percorso tortuoso. Nelle vicinanze del cimitero è stata trovata una fodera di pugnale anch'essa in rame, l'unico metallo

PSC – Relazione storica

disponibile in quantità in epoca antica in questa zona. Inoltre poco più in là del cimitero sulla strada per l'Alimena esistono le vestigia di un'altra antichissima chiesa detta di S. Michele anch'essa di epoca e datazione incerta i cui ruderi testimoniano un'architettura imponente con mura possenti di oltre 1,20 metri di spessore.

3.6 Le Chiese

La chiesa di Santa Maria. (foto 8)



foto 8: Chiesa di S. Maria

La Chiesa di Santa Maria (certamente non l'attuale edificio terminato nel 1927 circa) con l'annesso convento che è possibile datare almeno al 1096 d.C., si trova immediatamente ai piedi della collina su cui sorgeva l'antica città; da notare che innanzi la Chiesa di Santa Maria fino al 1950 circa v'era una scalinata originale in pietra di Mendicino bellissima, purtroppo rimossa e sostituita per motivi sconosciuti da quella attuale in marmo; l'usanza in quegli anni era che i buoi dovessero per la festa di S. Maria il 15 di agosto salire la scalinata ed inchinarsi in segno di devozione alla Madonna sulle zampe anteriori. Esisteva fino a qualche anno fa il rito devoto di giungere alla chiesa di S. Maria da tutte le altre contrade scalzi se si doveva chiedere una grazia alla Madonna o se si riteneva di averla ottenuta.

PSC – Relazione storica

San Michele e la grotta delle Palazze. (foto 9, 10a, 10b)



foto 9: Dipinto murario in affresco della "Grotta delle Palazze"

PSC – Relazione storica

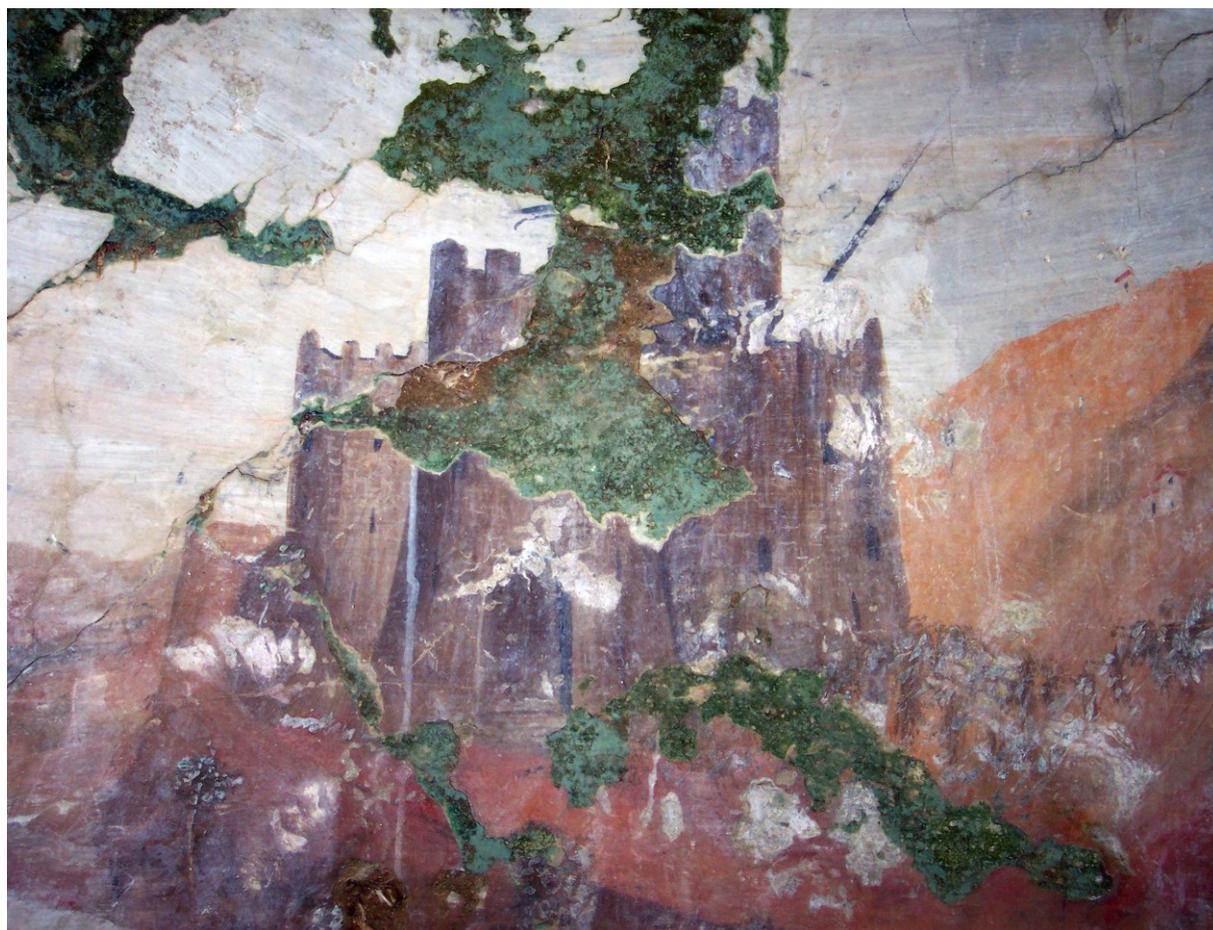


foto 10a: Particolare del dipinto murario in affresco della "Grotta delle Palazze"

PSC – Relazione storica



foto 10b: Particolare del dipinto murario in affresco della "Grotta delle Palazze"

In contrada “le palazze” o “le palagia” come rilevato nei catasti onciari del 1700 (toponimo generalmente indicante aree in cui affiorano dal terreno ruderi di epoca romana), esiste una piccola cappella in pietra di forma circolare sulla cui parete di fondo c'è un dipinto murario di straordinario valore storico, poiché in esso è ritratta la città di Mendicino in epoca antecedente il 1774. Il dipinto della grotta di Don Lisandro, come la chiamano i contadini dell'area, è uno squarcio della Mendicino del passato. Si nota chiaramente come l'anonimo pittore ritraesse la città dal pianoro antistante la cappella in pietra, poiché questo è facilmente rilevabile dall'inquadratura prospettica del dipinto. La visione di due imponenti manieri di epoca feudale posti nelle due alture di cui è composto ancora oggi il centro storico di Mendicino, e cioè la frazione “il castello” e la frazione “Ncapo”, è un balzo emozionante che ci porta indietro nel tempo: la fortezza posta nel dipinto sull'altura denominata “u' castieddru”, (oggi occupata dalla torre dell'orologio costruita circa nel 1907 dal progetto dell'Ing. Pietro Olivella), è di notevoli dimensioni con torri, mura di cinta e con un grande Mastio centrale tipico di una fortificazione di epoca normanno-sveva (1100 - 1200 circa), ma alcune merlature dei bastioni murari ben visibili nel dipinto (che cominciarono ad essere introdotte solo nel 1300), potrebbero spostare in avanti nel tempo la data di nascita del castello o potrebbero essere state introdotte in una ristrutturazione successiva, in un rifacimento di epoca posteriore. I castelli medievali di epoca normanno/ sveva, nascevano prevalentemente sui resti dei vecchi castra dell'esercito romano, che avevano soltanto delle recinzioni con palizzate in legno, ma avevano anch'essi due porte: la principale (più grande) e la pusterla (posteriore più piccola) che permetteva l'uscita di un solo uomo a cavallo, per le fughe o richieste di soccorso. Tale impianto di base dei castra sarà ripreso dal 476 d.C. in poi dai tanti popoli nordici che discendevano in scorrerie nella nostra penisola, i Goti in primis e i Longobardi ed i Normanni poi. Gli invasori barbari viaggiavano sui resti del *cursus publicus*

PSC – Relazione storica

romano e si insediavano nei siti dei vecchi castra modificandone e fortificandone la struttura anche con la nascita di cinte murarie attorno agli abitati ed alle guarnigioni. Il secondo fortilizio è visibile sull'altura oggi dominata dal Palazzo Del Gaudio-Campagna: essa era ancora più imponente della prima, ed aveva più in basso un grande arco che doveva avere la funzione di portale d'ingresso. Abbiamo dati storici certi circa la fondazione nel 1774 del Palazzo Del Gaudio- Campagna, quindi la fortezza e conseguentemente il dipinto dovrebbero essere di epoca anteriore. È possibile dunque che il Palazzo Del Gaudio- Campagna, celi sotto le sue fondamenta i resti di una grandiosa fortezza feudale di dimensioni notevolissime e di grande importanza storica. Perché due fortezze così imponenti in un solo luogo? Quali famiglie erano feudatarie in Mendicino a quel tempo, a quali stirpi appartenevano? La sola notizia storica che abbiamo è che il signore di Mendicino era intorno al 1100 tal Enrico Curati e si mise a capo di un drappello di uomini con il suo vessillo durante la prima crociata

S. Nicola della Piazza.

Mura di un'antica chiesa sotto la esistente chiesa di S. Nicola di Bari, probabilmente sotto l'attuale rifacimento, si celano le fondamenta di una basilica paleocristiana, ed i recenti lavori di restauro hanno messo in evidenza solo numerosi ossari ma pochi reperti per datazione certa dell'opus.

Altre chiese ed edifici storici

Sono edifici importanti: il Monastero delle Clarisse dedicato a S. Chiara in Via Candelisi, il Casino Cupelli in Via Pasquali, il Casino Martirano in Via Pasquali, il "Casino e 'bbonsignure" o casa Del Gaudio in Via S. Bartolo, restaurato malamente negli anni 50, con intonaci impropri, e con aggiunta di materiali non idonei per il rifacimento delle facciate.

Il Palazzo dei Campagna situato nella sommità del centro storico, fu costruito intorno al 1774 dalla famiglia Del Gaudio, in seguito Gaetana Del Gaudio sposa un nobile della famiglia dei Baroni Campagna di Serra Pedace e intorno al 1809 i Campagna lo restaurano ed aggiungono le arcate e le logge ora visibili da un lato del palazzo. La famiglia Del Gaudio aveva anche una casa più antica del 1600, sita ancora oggi in località 'u "cchianu" del centro storico su cui è visibile ancora lo stemma nobiliare, ed un grande casino in contrada S. Bartolo che poi è passato alla Curia e oggi ad altri proprietari detto oggi 'u casinu e 'bbonsignure". Nei registri del catasto provvisorio borbonico del 1809 risulta esistere una casa in località "Torre sotto il Castello" di Mendicino. Non sappiamo se tale denominazione debba far supporre che allora esistevano ancora i ruderi di una fortificazione medievale. Casino dei Telesio in via Cappelli Superiori. Vecchi mulini ad acqua in località Torrente dei Valloni, Ferrera, e Cappelli Sottani. Palazzo del Gaudio in località "'u 'cchianu". Palazzo Lento (attuale sede Comunale). **(foto 11)**

PSC – Relazione storica



foto 11: Palazzo Campagna

3.7 La centrale idroelettrica

Resti di una vecchia centrale idroelettrica costruita nel 1913, con materiali e tecnologie ungheresi, esistono in località Ferrera. I macchinari furono smontati e fusi durante la seconda guerra mondiale, per ottenere delle armi; rimangono solo alcuni brani di strutture murarie.

3.8 La vecchia teleferica per il trasporto del legname

Resti della vecchia teleferica che dal ponte di “N’capo” portava a Croce Coperta per il trasporto del legname, attiva dal dopoguerra fino a metà degli anni ‘50; “U ‘grupicchiu”, grotte con preesistenze paleo-cristiane, gli insediamenti più antichi in Mendicino, nel fiume sotto la località detta “il castello” su un sentiero veramente impervio e pericoloso.

3.9 L'antico convento delle Clarisse

Un antico convento delle Clarisse dedicato a S. Chiara in località Cannalisi, infatti è rimasto nell’area il toponomastico “E monache, E monache”, proprio detto così, raddoppiato.

PSC – Relazione storica

3.10 Itinerari ed antiche strade

A Pustierula

“A Pustierula” è la vecchia strada che da dietro la chiesa di S. Nicola scende nella valle e risale presso il cozzo di S. Maria ed era l’unica strada che portava a S. Maria ed a Carolei sino al 1852, anno in cui i borboni fecero costruire la strada detta “militare”, deve il suo nome alla toponomastica medievale delle fortificazioni normanno-sveve, era infatti chiamata “pusterla” la strada che usciva dal lato posteriore della fortificazione o del castello vero e proprio, i castelli privi di fossato e cioè, quelli edificati sino al secolo XIII°; Tutti i castelli avevano due porte: una detta “carraia”, l’altra “pusterla” o porta di soccorso che consentiva il passo ad un solo cavallo. ‘A Pustierula era una strada irta e pericolosa e numerosissimi erano gli accidenti e cadute che avvenivano sul suo scosceso tracciato, rendendo difficile lo spostarsi da una contrada all’altra. La strada detta “militare”, costruita dai borboni nel 1852 per meglio collegare ed aprire alle comunicazioni ed alle attività commerciali i piccoli centri nei dintorni di Cosenza, di cui sono rimasti gli attuali tracciati e il ponte visibile sotto l’attuale vicino la chiesa di S. Domenico, e alcuni tratti di ponti ad archi sorreggenti la strada in località “Alimena”?

"A via nova"

"A via nova" era denominata la strada Cerisano Cosenza costruita nel 1836 circa. Le strade che portavano i contadini dalle frazioni abitate nelle contrade montane, per la legna e per le castagne ed altre coltivazioni, erano molte e testimoniate dagli attuali sentieri, e non seguivano il tracciato della attuale statale, detta “a via nova”;

“U’ fuossu di Briganti”

“A grutta e l’Alimena”

“Le palazze”

"A funtana e guardia"

sgorga da un castagno antico, nei pressi delle caselle restaurate dalla Comunità Montana sopra località Campo Chiarissimo

“A desertina”

era ed è un antico sentiero intagliato nella roccia che da sotto gli Alimena si inerpica sopra S. Cristoforo ed arriva dietro il cimitero, l’inizio è posto poco prima del ponte degli Alimena, di fronte ad un cancello che porta ad una proprietà sottostante; l’antica strada che da S. Maria portava a Carolei scendeva appena prima dell’attuale bivio che porta in contrada Terre Donniche, sulla sinistra e portava a Carolei attraverso il fiume e poi risaliva dai Trieti, essa è segnata nelle mappe del borbonico Regno delle due Sicilie; è la strada che si utilizzava regolarmente, a proseguimento della “Pustierula” per raggiungere Carolei, fino al 1852, anno di costruzione della militare.

PSC – Relazione storica

3.11 Le Grotte

L'antro della Limena

Esistono luoghi percorsi da energie misteriose, noti agli uomini sin dalla notte dei tempi, e da sempre temuti e considerati "sacri". Uno di questi è l'oscuro antro degli Alimena (ad Limena= ai confini) pauroso strapiombo di rocce che separa Mendicino da Carolei a 5 km da Cosenza, la cui profondissima gola è attraversata dal fiume Acheronte.

È un grande spettacolo naturale, con la parete verticale che sale al "cuozzu du cuoscinutu" (cozzo del gobbo) che reca segnate nella roccia a diverse altezze le linee di battaglia del fiume nelle varie epoche geologiche.

Le grotte e le cavità sul costone roccioso hanno avuto nel tempo la funzione di riparo naturale per uomini ed animali, e molti reperti ossei e manufatti ne testimoniano la continuità d'insediamento. La vicinanza al corso d'acqua sottostante e la possibilità di avvistare dall'alto eventuali nemici hanno fatto il resto.

In tempi più recenti il tratto dell'Acheronte sotto l'Alimena è balzato agli onori della cronaca per la ipotesi di localizzazione del tesoro di Alarico in due di queste grotte, dove c'è un piccolo altare di pietra. Ma le grotte non sono solo due, sono alcune decine, ed abitate da epoca preistorica come documentato da una equipe dell'Unical guidata dal prof. Barrese che ha ritrovato in tempi recenti molte ceramiche dell'età del bronzo nella grotta dei Valloni.

(foto 12a)



foto 12a: Antro degli Alimena

PSC – Relazione storica

Le grotte dei forni

Poi ci sono due grotte con degli strani graffiti, poi la "Grotta del Monaco" perché nel 2004 ho ritrovato in essa il corredo funerario di un monaco (consegnato ai carabinieri) con un reliquiario, dei chiodi ed una croce stranissima che al posto delle tre braccia dritte ha tre spirali che richiamano i disegni di Gioacchino da Fiore.

E dulcis in fundo una serie di grotte con una serie di splendidi forni quasi intatti come se qualcuno li avesse dismessi da poco...

Provocano una forte emozione, sono costruzioni di pregevole fattura, forni posti a livello di pavimento delle grotte, costruiti con forma di cupola perfettamente emisferica con pietre e "sanso", una particolare argilla usata come malta. Il foro sopra la cupola permette al fuoco di uscire fuori e non affumicare i cibi. La porta dei forni è ad arco, anch'esso molto preciso, particolare curioso è il fatto che le pietre usate per i forni non sono estratte dalla roccia delle grotte, ma devono essere state trasportate lì da altri luoghi.

La città vecchia di Menecine fu abbandonata intorno al 1515 dunque questi forni risalgono al periodo medievale, hanno più di 500 anni, eppure sono costruiti con una precisione che lascia stupiti. Il fatto che fossero posti fuori dalla cinta muraria nelle grotte naturali ed in numero considerevole lascia pensare che la cottura dei cibi fosse un rituale collettivo dell'intera comunità con un carattere sacrale.

Resta da scoprire perché questi bellissimi forni venissero costruiti nelle inaccessibili grotte a strapiombo sull'Acheronte, ma forse è proprio nel letto del fiume che si trova la soluzione di tanti misteri. *(foto 12b, c, d)*



foto12b: Le "Grotte dei Forni" in località Alimena

PSC – Relazione storica



foto12c: Le "Grotte dei Forni "in località Alimena



foto12d: Le "Grotte dei Forni "in località Alimena

PSC – Relazione storica

3.12 Carte e documenti storici

1137 Pergamena dell'archivio di stato di Palermo

Si legge in una tabularia dell'archivio di stato di Palermo che nel 1137 Arnolfo (III?) arcivescovo di Cosenza concedeva liberamente ed in perpetuo ai frati di S. Maria delle Fosse di Josaphat in territorio di Paola, tra cui il loro abate Guidone, importanti diritti ecclesiastici ai prefati monasteri, come battesimo, cimitero, confessione, e le decime dovute dai villani.

L'abate Guidone da parte sua, per rendere più stabile e sicura tale concessione, donava in cambio all'arcivescovo di Cosenza Arnolfo, l'antica chiesa rurale di San Giovanni Evangelista, con la relativa parrocchia e le possessioni, chiesa ubicata dentro le vecchie e diroccate mura di Mendicino.

"...instrumento ex inpetrato ecclesiam Sancti Johannis evangeliste sitam infra diruta menia monticinj cum parrocchia sua et possessionibus suis, quiete et perpetue possidendam..."

Questo documento ci dice diverse cose: primo che il monastero S. Maria delle Fosse di Josaphat in territorio di Paola aveva delle possessioni in tutta la Calabria in cui aveva delle chiese che esigevano decime dai villani, una delle quali, quella di S. Giovanni Evangelista era tra le mura già diroccate (nel 1137!) di Mendicino.

La notizia per noi interessante è che le mura diroccate (dirutae) di cui parla la bolla pontificia sono ancora lì, in contrada Mendicino lo Vecchio (denominazione del catasto onciario del 1751 e citata anche da Sertorio Quattromani nel 1500 come Moenecinam Veterem) ed i ruderi della chiesa di S. Giovanni Evangelista sono ancora dentro il perimetro delle antiche mura pur se adibiti a stalla. Fino al 1960 erano visibili nella antichissima chiesa, nicchie absidali ed anche alcuni affreschi.

Dopo quasi mille anni questi preziosi reperti sono ancora al loro posto, è davvero una grande fortuna per gli appassionati di archeologia.

Ma se nel 1137 quelle mura erano già dei ruderi, sicuramente stavano lì da tempi remotissimi. Le mura di Mendicino Lo Vecchio sono in opus irregolare di epoca tardo romana, e lo conferma il toponimo Terre Donniche, cioè la divisione romana delle terre da coltivare tra pars dominica gestita direttamente dal dominus il padrone, e la pars massaricia data in affitto ai coloni.

Queste mura sono di notevoli dimensioni, pensate che i ruderi murari esistenti raggiungono la larghezza di 1,50 metri e l'altezza di oltre 6 metri! Pensate come dovevano essere alte ed imponenti prima dei crolli!!!

L'estensione del perimetro dei resti murari fa pensare che la cittadella fortificata fosse davvero di notevoli dimensioni, e non fosse una piccola fortificazione. **(foto13)**

PSC – Relazione storica

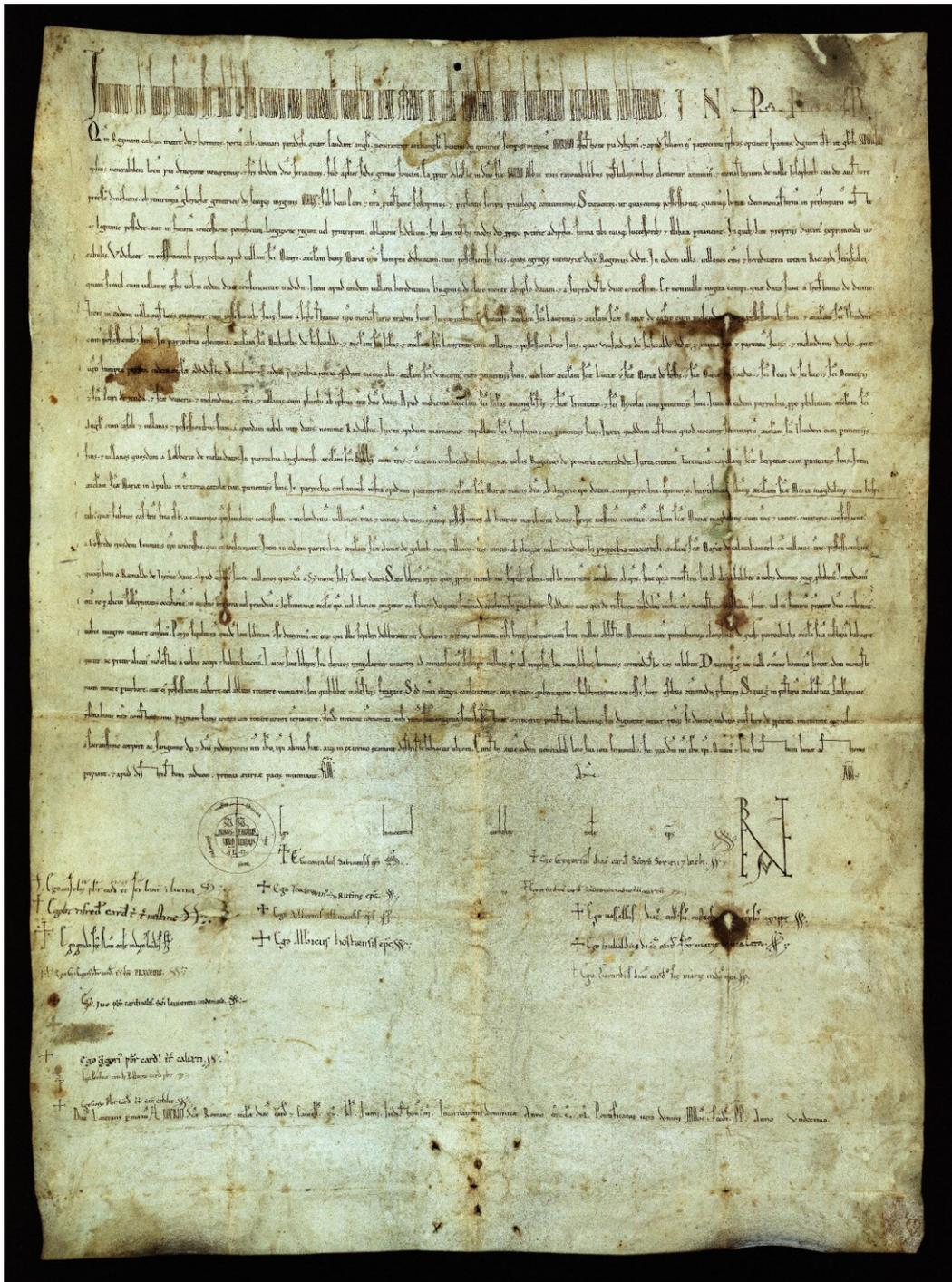


foto13: Pergamena dell'Archivio di Stato di Palermo n. 25 del 1137

PSC – Relazione storica

1140 Pergamena dell'archivio di Stato di Palermo

Nel 1140 lo stesso monastero benedettino di S. Maria delle Fosse di Josaphat in territorio di Paola, vantava altri possedimenti a Mendicino, come riportato dal regesto Vaticano di Padre Francesco Russo in un documento datato 18 maggio 1140:

"Monasterii S. Maria de Valle de Josaphat patrociniū suscipit, possessiones et privilegia confirmat, petente Guidone abbate: E concessione facta ab Arnulfo, cusentino arciepiscopo ecclesiis vestris in parochia sua: ... Apud Medicinam ecclesiam sancti Iohannis evangeliste et sancte Trinitati et sancti Nicolai cum pertinentiis; item in eadem parochia prope Philinum ecclesiam sancti Angeli cum casalis et villanis et possessionis suis, a quodam nobili viro datis nomine Radulfus..."

Cioè che lo stesso monastero benedettino di S. Maria delle Fosse di Josaphat in territorio di Paola, vantava possessioni e patrocinio sulle chiese di San Giovanni Evangelista, della santa Trinità, e San Nicola con le loro pertinenze territoriali.

E nella stessa parrocchia presso Philinum la chiesa di S. Angelo con i casali, i villani, e le sue possessioni, che le erano state date dal nobile Radolfo.

Dunque la chiesa di San Giovanni Evangelista si conferma essere la più antica di Mendicino, perché si trova tra le mura diroccate di Mendicino lo Vecchio, e delle altre chiese è rimasta solo quella di S. Nicola che è ancora oggi la chiesa madre di Mendicino, anche se è stata da allora rifatta più volte.

Non sappiamo invece ancora dove fosse posta la chiesa della Trinità, ma sappiamo dove si trovava la chiesa di S. Nicola, esattamente dove si trova ancora oggi, nella piazza vecchia del paese. Questa è una prova inconfutabile della antichità della chiesa madre di Mendicino, che esisteva già nel 1140.

Poi il casale di S. Angelo con le sue possessioni nei dintorni di Carolei, faceva parte della parrocchia di Mendicino. **(foto14)**

PSC – Relazione storica

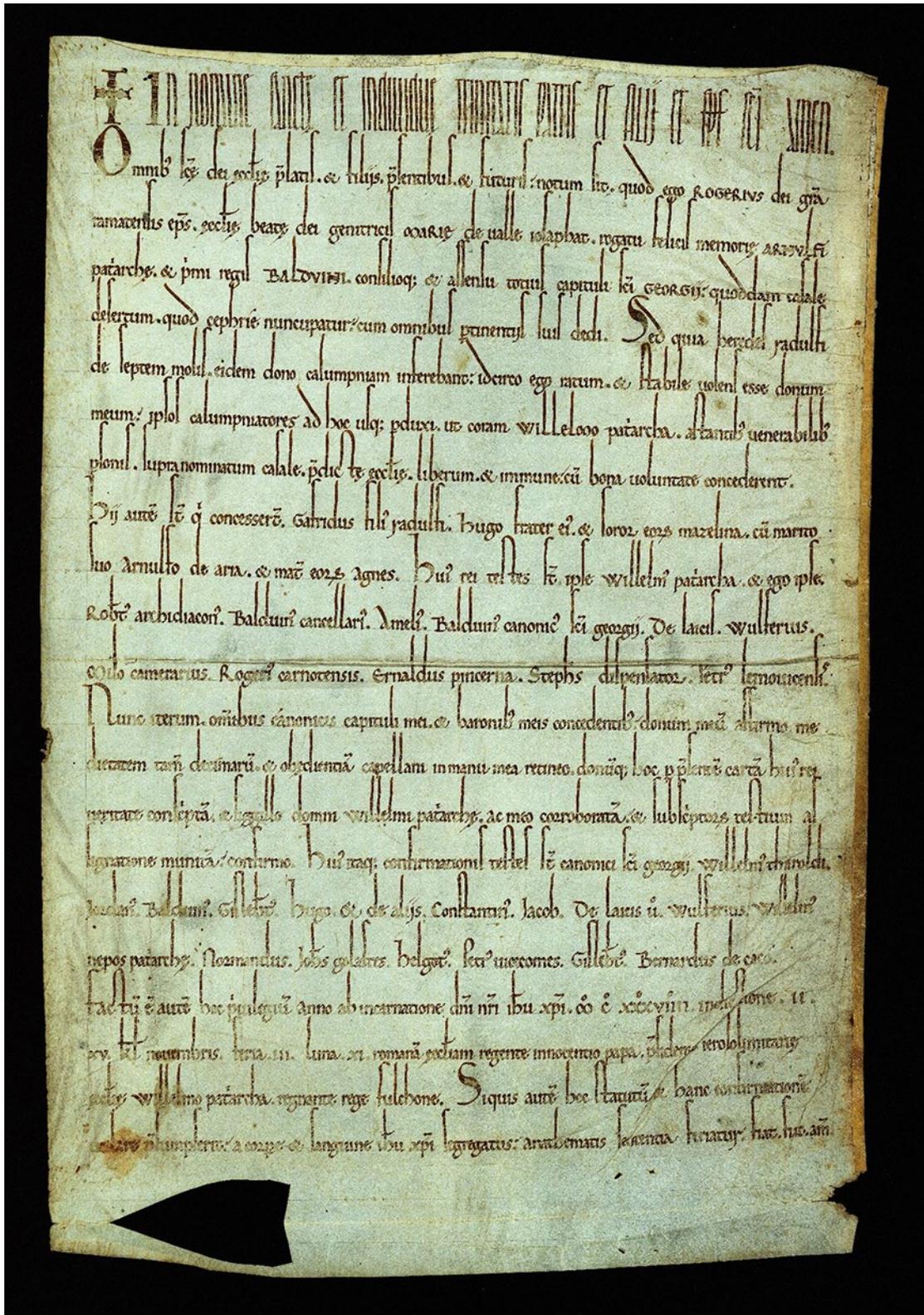


foto14: Pergamena dell'Archivio di Stato di Palermo n. 24 del 1140

PSC – Relazione storica

Documento del 1205

Una parte del territorio di San Pietro In Guarano era una possessione di Mendicino. Questo fatto lo si rileva da una pergamena del 1205 in cui l'imperatore Federico II assegna otto parti di terreno aratorio nel tenimento di Berano che faceva parte di Mendicino. Altri documenti successivi ci indicheranno in Guarano o S. Pietro in Guarano, la denominazione successiva del feudo di Berano.

Ecco un piccolo estratto del documento:

Friedrich schenkt dem Kloster S. Giovanni in Fiore acht Pflug Ackerland im Gebiet von Berano bei Mendicino.

Privilegium domini Fr(ederici) concessionis et donationis terrarum laboratoriarum pro octo aratris in tenimento Bayrani [de pertin]entiis [Men]d[icini].

Fredericus dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Per presens scriptum notum facimus universis fidelibus nostris tam presentibus quam futuris, quod nos divine pietatis intuitu, pro remedio quoque animarum domini patris nostri imperatoris et domine matris nostre imperatricis recolende memorie de solita gratia et liberalitate nostra perpetuo concedimus et donamus monasterio Sancti Iohannis de Flore terras laboratorias ad octo aratra, que sunt de demanio nostro in tenimento Berani, quod est de pertinentiis Mendicini. Unde mandamus et precipimus, quatinus nullus sit, qui prefatum monasterium de terris ipsis laboratoriis aliquo tempore impedire aut molestare presumat. Ad huius autem nostre concessionis et donationis memoriam et robur in perpetuum valiturum presens scriptum ipsi monasterio fieri fecimus et maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Anno dominice incarnationis millesimo ducesimo quarto, mense marcii octave indictionis.

Palermo Documento del 1208

Un documento del 1208 da parte dell'imperatore Federico II ci dice che al signor Palaganus de Venusio veniva assegnato un feudo di pertinenza della abbazia di S. Maria della Sambucina in Cosenza.

Ecco un piccolo estratto:

Friedrich verleiht dem Abt Bernhard und dem Konvent des Klosters S. Maria della Sambucina ein Lehen in Cosenza, das einst Palaganus de Venusio besaß und hernach zum königlichen Demanium gehörte, in den angegebenen Grenzen.

Fredericus divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Laudabilia sunt in principe quelibet opera pietatis, set illud laudabilius creditur, quod viris religiosis et personis ecclesiasticis exhibetur. Proinde quoque satis á liberalitate regia illud dei servis munus impenditur, quo tam ipsi, qui assidue militant domino, quam hospites, qui numquam desunt monasterio, sustententur. Dignum quidem est, ut, qui pro deo relinquunt omnia, plura pro eius nomine recipiant etiam in hac vita et dum habundantia supplente inopiam fit equalitas, sic deo duce omnes simul per bona transeant temporalia, ut cum gaudio perveniant ad eterna. Hac igitur consideratione humanitatis inducti et spe retributionis perpetue invitati pro salute nostra et felicium augustorum et regum proienitorum nostrorum de consueta gratia et liberalitate nostra concedimus et donamus tibi, Bernardo venerabili abbati, et fratribus Sancte Marie de Sambucina vestrisque successoribus in perpetuum feudum in Cusentia, quod olim fuit Palagani de Venusio et postea usque ad hec tempora mansit in demanio nostro, pacifice ac libere omni tempore sine aliquo temporali servicio ex

PSC – Relazione storica

dono nostre munificentie possidendum et faciendum ex eo absque alicuius contrarietate sive molestia, quicquid volueritis, pro comodis et utilitatibus ecclesie vestre. Est autem feudum ipsum in hominibus, villanis et francis, et quibusdam scadentiis, in molendino uno, quod est situm in flumine Basentii, et cultura quadam in campo Cusentie, que habet ex una parte rivum, qui dicitur Romanus, et á duabus partibus viam puplicam et ex alia parte terram Guillelmi filii iudicis Arnoni. Ad huius autem concessionis et donationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium per manus Andree notarii et fidelis nostri scribi et maiestatis nostre sigillo precepimus communiri; anno, mense et indic(tione) subscriptis.

E con un altro atto dello stesso anno il feudo si nomina Palagani, che è oggi una contrada del comune di Mendicino, quasi al confine con Cerisano. E che prendeva il nome presumibilmente dal feudatario Palagani de Venusio.

Ecco un piccolo estratto:

Cusentinum archiepiscopum et ecclesiam Cusentinam, videlicet dare predicto archiepiscopo et ecclesie Cus[en]tine feudum in Cusentia, quod dicitur Palagani, quod monasterio Sambucine liberalitas nostra misericorditer contulit, et recipere totum et integrum tenimentum, quod ecclesia Cusentina habet in tenimento Lucii prope piscariam, cum omnib[us tenimentis], finibus, iusticiis et rationibus suis, sicut umquam melius illud Cusentina ecclesia noscitur tenuisse, iuxta quod melius et distinctius super ha[n]c e[i]dem archiepiscopo et capitulo Cusentie poteritis convenire.

Documento del 1210

Ulteriore conferma del Feudo di Berani di pertinenza del territorio di Mendicino.

Ecco un piccolo estratto:

Friedrich bestätigt dem Abt Matthäus, seinen Nach-folgern und dem Kloster S. Giovanni in Fiore genannte Besitzungen und Rechte.

In nomine dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi amen. Fredericus divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Quotiens innate nobis pietatis beneficium in ecclesiarum augmentum a nostre maiestatis munificentia misericorditer erogatur, divino nutui credimus respondere, cuius dispensatione et regni nostri gubernacula solidantur et regie serenitatis titulus multipliciter decoratur. Regie namque liberalitatis munus vestris religiosis ac ecclesiarum suffragiis clementer exhibitum eo amplius regem decorat et regnum, quo fuerit devotius elargitum. Inde est, quod nos attendentes religionem, honestatem et devotionem, quam tu, Mathee venerabilis abbas, et conventus Floris erga celsitudinem nostram habuistis pariter et habetis, considerantes etiam dapna plurima et dispendia, quae propter temporis turbationem sustinuistis, pro rimedio animarum parentum nostrorum dive memorie necnon et pro salute nostra de nostre liberalitatis munificentia concedimus et confirmamus in perpetuum tibi et successoribus tuis et monasterio tuo Sancti Ioannis de Flore culturam Berani, que est in tenimento Monticini, iuxta tenorem privilegii a nostra dudum maiestate inde vobis et monasterio Floris indulti. Concedimus etiam tibi et successoribus tuis et monasterio tuo de Flore libere et absque ulla exactione posse cavare et percipere meneram ferri per omnes meneras Calabriae. Si vero infra tenimenta eiusdem monasterii Floris menera ferri poterit inveniri, ipsam meneram ferri tibi tisque successoribus et monasterio tuo concedimus et donamus libere et absque ulla exactione possidendam perpetuo et habendam ad opus et commodum prefati monasterii tui. Insuper

PSC – Relazione storica

concedimus et donamus in perpetuum tibi et successoribus et monasterio tuo de Flore terram laboratoriam ad duas salmatas in tenimento Acherentee prope grangiam, quam habetis in loco, qui dicitur Albe. Preterea concedimus tibi et monasterio tuo de Flore posse hedificare molendinum et fullam in tenimento Acherentee in propria terra monasterii Floris et hedificata libere possidere et habere in perpetuum. Si quis vero contra huius privilegii tenorem venire attentaverit et aliquid de predictis possessionibus et rebus monasterii Floris auferre presumpserit, et id, quod ablatum fuerit, absque dilatione et diminutione aliqua restituat et pro contemptu mandati nostri penam substineat transgressoris. Ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam et robur omni tempore valiturum presens privilegium per manus Benedicti notarii et fidelis nostrih scribi et maiestatis nostre sigillo iussimus roborari; anno, mense et ind(ictio)ne subscriptis.

Documento del 1253

Cronaca di Niccolò di Jamsilla, dove si discorre della crociata mossa contro lo svevo Manfredi, fassi parola di un Casale Pantosa *"Statimque ex insperato dictus Petrus (Pietro Ruffo conte di Catanzaro) et Archiepiscopus (Bartolomeo Pignatelli vescovo di Cosenza) eundi Cusentiam iter accipientes, quum pervenissent ad quoddam Casale, quod Pantosa vocatur, invenere viros fere mille inter equites et pedites, quos Thomas Florismus consanguineus dicti Petri, pridie ab eo et Archiepiscopi Cruce-signari fecerat et in auxilium Ecclesiae de praedicto castro Rendae et adiacentis locis extraxerat."*

Documento del 1267

Bolla privilegio dell'8 febbraio 1267 indizione X da Viterbo (biblioteca apostolica vaticana) con la quale papa Clemente IV, conferma tra l'altro ai monaci di S. Maria di Fonte Laurato presso Fiumefreddo Bruzio in diocesi di Tropea (ora di Cosenza): *"Possessiones quas habetis apud Furcam, et apud Reginas, et in Pantosa in tenimento Mendicini..."*.

Dunque da questo documento possiamo affermare che il casale di Pantosa era nel territorio di Mendicino, di cui però non conosciamo la vera estensione in quell'epoca, visto che aveva territori sino a S. Pietro in Guarano.

Registri della cancelleria angioina del 1300

Nei registri della Cancelleria angioina Pantosa era un centro abitato che aveva: pro focul CXXII, unc. XXXI et med. Cioè aveva 212 fuochi e pagava 53 once. Mendicino aveva: pro focul CXXVI, unc.LIII ed med. Cioè 526 fuochi e pagava 31 once e mezzo. Orisanum, Laurata, Capella et Palagana, pro focul CII, unc.XXV et med. Cioè Cerisano, Laurata, Cappelli, e Palagani, avevano 102 fuochi e pagavano 25 once e mezzo. Oggi tranne Cerisano tutte queste località sono in territorio di Mendicino mentre allora erano entità autonome e pagavano le tasse per conto loro.

Pergamene aragonesi del 1400

C'è un documento cartografico antico del Sud Italia, che se completamente decifrato e studiato, potrebbe riscrivere la nostra storia, e quella di luoghi costieri, montagne e città: sono

PSC – Relazione storica

le misteriose “pergamene aragonesi” conservate nell’Archivio di stato di Napoli e nel deposito della Marina di Parigi.

Sono in assoluto le più precise e belle mappe geografiche del Sud Italia che ci siano pervenute.

Si era a conoscenza della esistenza di queste mappe da molto tempo, ma alcune copie sono venute alla luce solo nel 1981 nell’Archivio di stato di Napoli, quando il terremoto fece crollare una parete in cui erano nascoste. E solo allora si è cominciato a studiarle, e vedere quanto erano diverse dalle antiche mappe del Sud Italia che erano state disegnate dal 1400 in poi, erano di un livello nettamente superiore, pur essendo più antiche, e questo costituisce un vero mistero.

Purtroppo non tutti i quadranti della cartografia aragonese ci sono pervenuti, ma quello che abbiamo è sconvolgente, i quadranti della Calabria sono bellissimi, in special modo quello che va da Monte Cocuzzo (sulla mappa è scritto Caccutio Mons) in giù, che ci fa vedere una costa calabrese con tanti toponimi evocativi, come le montagne della pece o la torre della nave, etc. Molti di questi nomi sono oggi scomparsi, e dunque queste mappe sono come una nuova scoperta archeologica, ci permettono di vedere la Calabria del passato con moltissime sorprese...

Le mappe erano state commissionate da Alfonso d’Aragona intorno al 1460, quando tutte e ribadisco tutte le carte esistenti in quell’epoca in Italia ma anche in Spagna, in Francia, in Germania, in Belgio erano molto più rudimentali, con fiumi, montagne e città localizzati in maniera assai più imprecisa, e con disegno molto più scadente.

Come riuscì Alfonso D’Aragona a fare realizzare questi capolavori che non avranno eguali per almeno tre secoli? Non si hanno documenti di un rilievo geografico del territorio in seno alla corte Aragonese, si sa soltanto che il ministro di Re Alfonso era il grande umanista Giovanni Pontano, che aveva accesso ai documenti antichi di tutte le corti italiane, ed in special modo alle carte segrete del Vaticano, e forse proprio da antiche carte corografiche di epoca romana lì conservate, deriverebbe la straordinaria precisione di queste mappe. I romani infatti redigevano sin dai tempi di Cesare accurate mappe dei territori conquistati, attraverso gli agrimensores, misuratori che usavano lo strumento della “gromata”. Il Pontano avrebbe dato queste mappe al più famoso cartografo di corte, Antonio de Ferraris detto il Galateo, un vero artista, che avrebbe disegnato “la nuova carta del mondo ridotta in piccolo”, come ebbe a scrivere egli stesso. Il fatto che la corte aragonese possedesse mappe antiche è confermato dalla notizia che lo scrittore Flavio Biondo avesse chiesto per la compilazione della sua opera L’Italia illustrata, in una lettera indirizzata ad Alfonso d’Aragona, l’invio di quelle “carte d’Italia che egli possiede coi nomi del tempo di allora”. Delle preziose carte si perde ogni notizia poiché il re francese Carlo VIII conquista Napoli alla fine del 1400, e poi quando la lascia sconfitto, porta via con sé le preziose mappe in Francia. Se ne ha notizia solo tre secoli dopo, quando nel 1763 l’abate Galiani ministro napoletano in missione a Parigi, viene a sapere che nel Deposito della Marina sono conservate le preziose pergamene, che lui richiede ufficialmente al governo francese che però rifiuta, allora corrompe un funzionario del “Deposito” e si fa portare nottetempo le carte in una locanda dove un suo disegnatore con la cartapeccora (una carta trasparente) le copia alla perfezione, e così le invia a Napoli al ministro Tanucci, che può darle al cartografo di corte Rizzi-Zannoni che sta redigendo la nuova carta del Regno, e che presa visione delle preziose carte è costretto a rifare quasi tutto il lavoro che aveva compiuto! Pensate ancora nel 1763 le antiche carte aragonesi erano molto più precise dei rilievi fatti dal più grande matematico e cartografo d’Europa!

PSC – Relazione storica

Dal 1763 in poi si erano perdute le tracce di queste cartapecore trasparenti, con i loro preziosi disegni, e solo il fortunoso ritrovamento del 1981 ce le ha in parte restituite. Io le ho toccate con mano all'Archivio di Napoli, e vi assicuro che l'emozione è stata fortissima, con delle immagini cartografiche che sembrano opere d'arte. La divulgazione di queste preziose carte apre la conoscenza ad un immenso patrimonio di notizie storiche, che permetterà di conoscere più a fondo la storia antica della Calabria. *(foto15)*



foto15: Cartapecora Aragonese copia dell'archivio di stato di Napoli: particolare area Monte Caccutio.

Veduta del 1826 della Biblioteca Nazionale di Parigi

A Parigi è conservata nella Bibliothèque Nationale de Paris, una veduta di Mendicino bellissima ed importante per la ricostruzione della urbanistica antica della città. È classificata come veduta di pittore anonimo della prima metà del 1800. Noi possiamo dire che deve essere anteriore al 1826 epoca in cui il convento domenicano contiguo alla chiesa di S. Pietro era già in parte crollato, come ci racconta una relazione di un viaggio del 1826 di alcuni Botanici napoletani, che erano venuti a studiare la flora di Monte Cocuzzo ed a misurarne l'altezza. Ma cosa ci racconta questa splendida veduta? In primo piano il ponte ad arco sul fiume Mericano, e subito dopo il convento domenicano e la chiesa di S. Pietro, con archi e chiostro, ora scomparsi. Poi si vede il quartiere Puommula, molto meno costruito di oggi, e poi si vede il quartiere 'Ncapo, con il palazzo Campagna con i suoi portici alti costruiti nel 1809. E poi la

PSC – Relazione storica

parte antica di Castello, con la chiesa di S. Caterina dove è ancora oggi e soprattutto i ruderi del Castello Nuovo.

Numerosi altri particolari di possono osservare su questa splendida veduta. *(foto 16)*



foto 16: Veduta di Mendicino della 2° metà del XIX°sec. Biblioteque Nationale Paris

Foto storiche del 1894

Nel 1894 un frate domenicano inglese viaggiò per tutta la Calabria portandosi dietro la sua macchina fotografica da banco. Venne anche a Mendicino, e ci ha lasciato due fotografie su lastra ai nitrati d'argento che sono le più antiche sinora conosciute di Mendicino. Dalla prima foto panoramica si vedono i ruderi del castello nuovo che poi crollarono nel 1905, e furono sostituiti dalla torre dell'orologio nel 1907. Dunque finalmente abbiamo un documento visivo del castello. Si vede inoltre la chiesa di Santa Caterina molto diversa dall'attuale e la Chiesa di S. Nicola, oggi chiesa madre del tutto diversa dalla chiesa di oggi, poiché aveva il campanile davanti a sinistra, e non dietro a destra come oggi. E non c'era nessuna scalinata davanti. Tutto ciò che vediamo oggi dunque nelle strutture di queste due chiese non è affatto l'impianto antico, ma solo delle ricostruzioni dei primi del 1900. La seconda foto ci mostra i ruderi del castello di Mendicino in posa ravvicinata con due contadini dell'epoca in posa. Simpatichi i costumi e le facce di questi nostri concittadini di 120 anni fa. *(foto17,18)*

PSC – Relazione storica



foto 17: Fotografia del centro storico di Mendicino del 1894 del sacerdote inglese McKey

PSC – Relazione storica

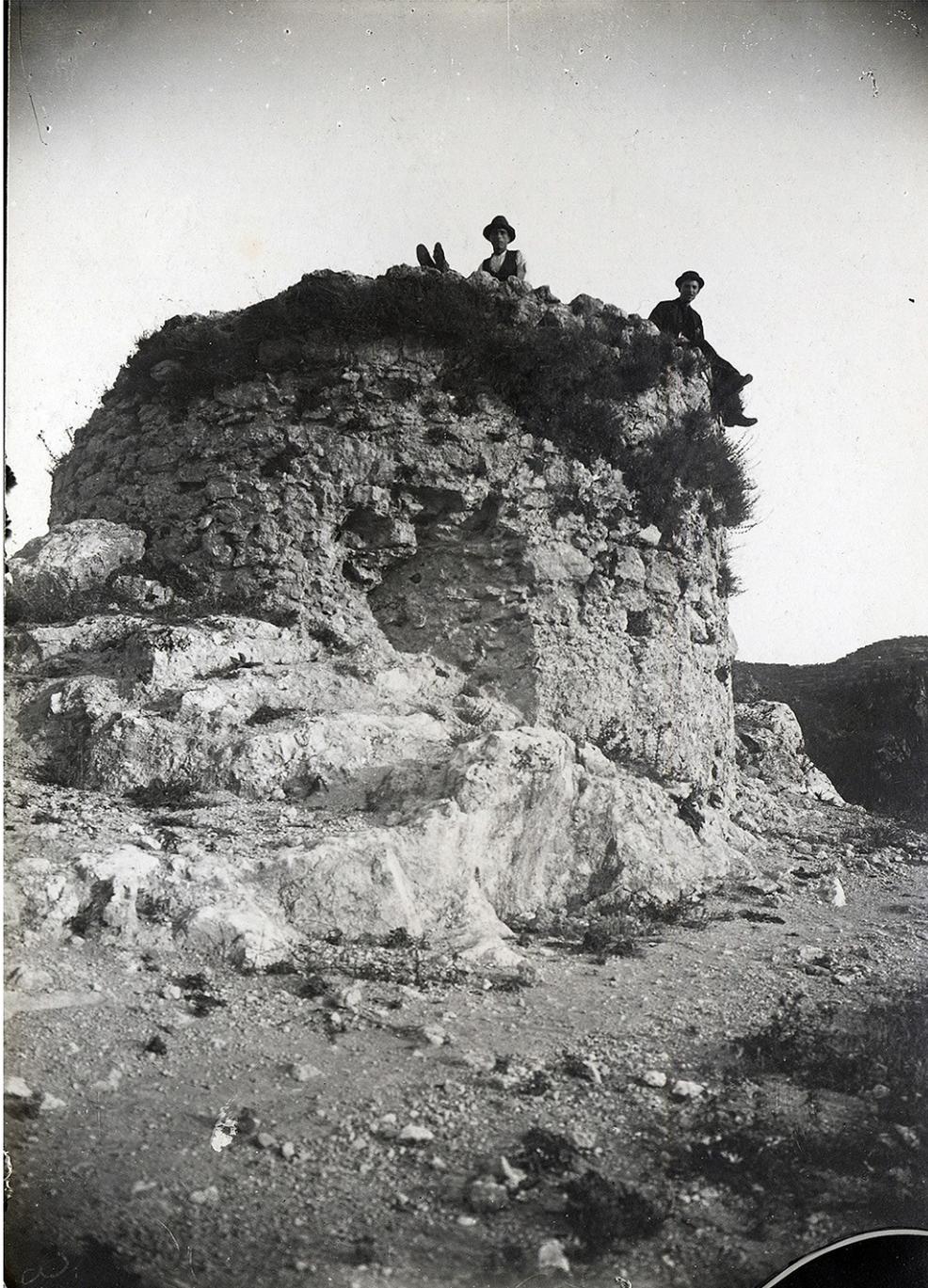


foto 18: Fotografia dei ruderi del "Castello" di Mendicino del 1894 del sacerdote inglese McKey

Cronache di viaggio del 1826

“Dopo 3 ore di cammino, giungiamo a Mendicino: modesto villaggio, replicate volte rovesciato e riedificato su di un mammellone di queste montuose falde. Qui dappesso pretendono gli archeologi che fosse situata la PANDOSIA Bruzia, diversa dalla Lucana che collocano presso Eraclea- Gli abitanti di Mendicino annunziano buona salute, e la folla dei

PSC – Relazione storica

fanciulli che ne ingombra la strada fa fede dell'ottima condizione dell'aria, e della non disagiata condizione del paese. Prima di Mendicino, abbiamo trovato sulla strada ampia sorgente di limpida e fresca acqua, e presso di essa un semidiruto convento abbandonato, le cui fabbriche meriterebbero di essere a qualche uso addette, prima che non cedano al destino che le minaccia. Elevantoci sopra Mendicino, per un aspra salita, dopo un'ora di cammino, giungiamo al piano detto della Tavolara, donde per la prima volta si scopre il mar Tirreno col golfo di Bonifacio, cui sull'estremo punto Nord ovest, si legano le montagne di S. Agata e della Guardia. La sterilità di questo luogo vien resa manifesta dall'abbondanza delle felci che lo ricoprono. Magrissimi doveano riescire quei pascoli, e perciò giustamente sono stati abbandonati, mentre nel luogo detto le Vivere, (oggi Vivieri), presso una vena d'acqua, che è l'ultima a trovarsi su questo monte, veggonsi ancora gli avanzi delle vaschette di legno solite a servire di beveratoi per le greggie. Ivi altra volta ci han detto le guide esservi stata una difesa fi giumente del Marchese della Valle, ed una greggia di vacche del Duca di Torella. Questo terreno appartiene al comune di Mendicino, che poco più sopra confina con quello fi Fiume freddo: altro villaggio sulla sottoposta marina occidentale che non tardiamo a scoprire da quest'altura. Oltre i castagni veduti nella regione inferiore, di cui misurato il più grosso, l'abbiamo trovato del diametro di 6 palmi. L'albero, che più abbonda, prima delle praterie è L'Alnus cordifolia ten. Cgiamato da questi naturali Ticino. Nudo di alberi continua il resto del Monte, e solo pochi meschini faggi incontriamo presso la sua più alta vetta. Prima di giungervi ci fermiamo al così detto Piano di Agrippano, dove può godersi di vasto e variato orizzonte. Il geologo troverà questo luogo interessante, perché segna il confine tra la roccia primitiva, di cui son composte tutte quelle montagne, e la calce carbonata compatta, che sembra venuta a sovrapporvisi. Al luogo detto muro del cancello, elevasi apicco tutta la formazione calcare, che ricopre la più elevata cresta di quel monte; cosicchè volendosi col metodo geologico designare le successive di zone quella composizione, non vi è punto più opportuno da scegliersi. Voi avete allora dal piano di Agrippano fino all'estrema cima del Cucuzzo, detta la punta del Romito, una formazione calcare di circa 800 piedi, unicamente di calce carbonata stratosa, e tutta la roccia sottoposta di gneis e di granito; cui sulle più basse falde sovrappongosi schisti argillosi, e semplici argille. Alla punta del Cucuzzo, arriviamo a mezzo giorno. Calva e denudata di gni vegetazione è quella vetta del monte, e tutte le dirupate falde occidentali e meridionali sottoposte. Poco al di sotto ad essa, dal lato Nord ovest, gli avanzi della regione boscosa formano alcune macchie, presso le quali si cavano le fosse per le conserve della neve. Giunto a quel vertice, il più maestoso orizzonte ci so offrire allo sguardo. Noi siamo su di un atterrazza che sott'occhio ci schiera il Tirreno ed una gran parte dlle alabrie. All'ovest, a noi dirimpetto, sorge diritto dal mare il cono di Stromboli; dietro di esso Lipari e le altre isole Eolie si confondono coll'azzurra volta del cielo. Più al mezzogiorno la Sicilia, la cui catena di monti, inultima linea dall'etna dominata, scorgesi, dal Nord al Sud Ovest diretta. La costa di Messina, Reggio, e tutto il resto della Calabria è al perfetto mezzogiorno. Le marine di S. Lucido di Fiume freddo, e di Amantea sono sotto i nostri piedi; più verso mezzogiorno la marina di S. Eufemia. Rivolgendoci al nord-nord-ovest, ci si presentano le due punte del Pollinello e del Dolce Dorme; ed al perfetto nord il Serino. In prima linea più a noi dappresso abbiamo all'Est-Nord-Est il Vallo di Cosenza, e fli stessi più elevati edifizii del capoluogo, e cioè il monastero de' Riformati ed il Castello. Quando, torcendo all'oriente, il bosco di cariglia, il monte di Careto e la Sila, sul cui nero fondo spicca il bosco di Mutoio, e più verso il Sud il monte di Reventino, sotto cui è situato Nicastro. Infine compiendo il giro, al Sud ovest la marina di Tropea, ed al perfetto mezzogiorno l'Aspromonte. Povera è la vegetazione di questa nuda vetta del Cucuzzo. Appen

PSC – Relazione storica

tra i macigni allignano poche hgramigne e qualche leguminosa; noivi notiamo l'Iberis tenoreana, il Sedum acre, ed una specie di trifoglio, che giudichiamo non descritta. Fatte le osservazioni per determinare l'altezza di quel monte, e preso piccol ristoro all'ombra de' faggi, che poco sotto quel nudo es estremo picco, dal lato occidentale s'incontrano, ne siamo partiti per tornare a Cosenza. Alla linea del Cancellò abbiamo nel ritorno avvertito quanto opportunamente quel grosso banco calcare, per essere tagliato a picco d aogni lato, abbia potuto servire di naturale trinceramento, dietro del quale i partigiani cakabresi capeggiato dal famoso Giambatista Micheli, potettero lungamente sostenersi, e difendersi contro grossa mano di truppa agguerrita, che bivaccando al sottoposto piano della Tavolara a gravi perdite in quel frattempo fu esposta. Un pezzi di artiglieri che quegli intrepidi montanari piantato aveano sullo stretto passaggio del Cancellò, ove contro di quella soldatesca coraggiosamente battevasi."

La vetta del Cocuzzo fu misurata nel 1826 da questa spedizione napoletana e si scoprì che non era come si era sempre pensato sino ad allora la più alta della Calabria, ma più bassa rispetto alle vette di Sila e Pollino.

3.13 Il brigantaggio

Abbiamo un manifesto di bando di ricerca del 1842 in cui sono citati due briganti Vampata e Truffa, con tanto di taglia e descrizione. È un documento della storia del brigantaggio a Mendicino.

Pasquale Matragrano brigante a Mendicino nel 1865.

"Pasquale Matragrano, Luigi Caputo, Luigi De Cicco, Luigi Gaudio, tutti di Mendicino, imputati dell'omicidio e Pasquale Gaudio, Antonio De Cesare di Mendicino e Giuseppe Principe alias Scampagna di Cerisano imputati di furto...!"

È un piccolo estratto da un verbale dei Carabinieri, che ci dà notizie di bande di briganti a Mendicino nel 1865, che compivano omicidi e furti. **(foto19)**

PSC – Relazione storica

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO
 RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
 DI GERUSALEMME ec.
 DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.
 GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Oggi che si contano li 22 del mese di Gennaio 1842 in Cosenza.

La Commissione stabilita dall'articolo 5 del Real Decreto de' 30 agosto 1821, e composta da signori D. Andrea Lombardi Segretario Generale funzionante da Intendente, Colonnello D. Enrico Martinez Comandante interino de' Armi della Provincia, D. Gabriele Foschini Procurator Generale del Re presso la Gran Corte Criminale, si è riunita nel palazzo dell'Intendenza.

Veduto l'art. 4 e seguenti del citato Real Decreto.
 Veduti ed esaminati i documenti a carico degli scortidori di campagna, Pasquale Carravetta di Magli, Giuseppe Veltri di Lappano domiciliato in Trenta, Michele Rogato di Trenta, Giuseppe Bafaro originario di Macchisi, Antonio e Raffaele fratelli Gaudio di Mendicino.

Veduto il processo verbale di scorceria redatto dal Giudice di Celico a' 9 dicembre 1840 a carico di:
 1. Pasquale Carravetta di Magli
 2. Giuseppe Veltri originario di Lappano domiciliato in Trenta.
 3. Antonio Gaudio di Mendicino
 4. Pietro Artieri di Spezzano piccolo.
 5. Francesco Biotta alias Mediocere di S. Benedetto Ullano.
 6. Giovanni Spizziri Tintofero di Marano Marchesato.
 7. Giuseppe Bottino di Rota.
 8. Francesco Saverio Cistaro di Rota.
 9. Vincenzo Licursi di S. Martino.

Veduto il processo verbale di scorceria redatto dal Giudice di Spezzano grande a' 10 dicembre 1840 a carico:
 1. Di Pasquale Carravetta di Magli.
 2. Michele Rogato figlio del Guerriero di Trenta.
 3. Giuseppe Veltri originario di Lappano.
 4. Giuseppe Bafaro di Macchisi.
 5. Pietro Artieri di Spezzano piccolo.
 6. Antonio Gaudio di Mendicino.
 7. Raffaele Gaudio di Mendicino.

Veduto il processo verbale di scorceria redatto dal Giudice di Rose a' 27 dicembre 1840 a carico:
 1. Di Giovanni Spizziri, alias Tintofero di Marano Marchesato.
 2. E di Francesco Biotta alias Mediocere di S. Benedetto Ullano.

Veduto il verbale di scorceria redatto dal Giudice di Cerisano a' 16 gennaio corrente anno a carico de' fratelli Antonio, e Raffaele Gaudio di Mendicino.

Risultando dalle indagini raccolte e da' verballi anzidetti, che gli scortidori Carravetta, Veltri, Bafaro, Rogato ed i fratelli Gaudio hanno commesso de' gravi reati, scorrendo la campagna mano armata, ed in comitiva, diretta da Giuseppe Falcone al as Vis Vis di Celico già dichiarato fuorbandito.

Risultando dalle perquisizioni della Gran Corte Criminale:

- Che a carico di Pasquale Carravetta, oltre de' reati sopiti sono notati: 1. omicidio premeditato in persona di Giuseppe Triolo colla qualità di mandatiario a 15 maggio 1838. — 2. Furto qualificato a danno di Girolamo Trentacapilli a 11 maggio 1838. — 3. Omicidio in persona di Umile De Cesare a 7 ottobre 1837. — 4. Furto qualificato con violenza pubblica in persona di Francesco Marchiano — Omicidj nelle persone di Costantino Mendicino, Gregorio Merasco, e Pasquale Salvo a 26 luglio 1839. — 5. Omicidio in persona del gendarme Luigi Berardi, e resistenza alla forza pubblica a 3 Maggio 1840. — 6. Omicidio premeditato in persona di Raffaele Ferro a 9 maggio 1841. — 7. Omicidio in persona di Vito Perri a 12 novembre 1841.
 - Che sul conto di Giuseppe Veltri nativo di Lappano sono notati i reati pendenti: 1. Di omicidio in persona del gendarme Luigi Berardi, e resistenza alla forza pubblica a 3 maggio 1840. 2. Di omicidio premeditato in persona di Domenico Liotta a 22 aprile 1837. — 3. Di furto qualificato a danno di D. Pietro Capallo a di primo luglio 1840.
 - Che Michele Rogato di Trenta è prevenuto: 1. Di mancato omicidio con ferite gravi in persona di Leonardo Tricarico a 7 ottobre 1841. — 2. Omicidio premeditato in persona di Vito Perri a 12 novembre 1841.
 - Che Giuseppe Bafaro di Macchisi è imputato: 1. Di aggressione a mano armata per oggetto di furto a danno di Pietro Marsico e Domenico Buccieri, e ferite gravi in persona del secondo a 17 ottobre 1840. — 2. Di mancato omicidio in persona di D. Alessandro Grisolia e di asportazione di arme a 21 giugno 1841.
 - Che sono pendenti a carico di Antonio Gaudio di Mendicino. — 1. Omicidio in persona di Luigi Greco a 28 settembre 1839. — 2. Omicidio mancato premeditato in persona di Vincenzo Greco, e ferite che produssero la morte del medesimo a 30 novembre 1839. — 3. Di aver fatto parte di una comitiva apparsa a 2 e 24 novembre 1840.
 - Che Raffaele Gaudio di Mendicino è imputato di omicidio premeditato in persona di Francesco Reda, e di asportazione di arma vietata a 21 ottobre 1841.
- Poichè Pietro Artieri di Spezzano piccolo si è volontariamente presentato; poichè Francesco Biotta alias Mediocere di S. Benedetto Ullano, e Giovanni Spizziri alias Tintofero di Marano Marchesato sono stati arrestati; poichè Giuseppe Bottino e Francesco Saverio Cistaro hanno fatto conseguire l'arresto de' loro compagni Vincenzo Licursi, Tintofero, e Biotta mediocere, e si sono presentati; e poichè gli elementi raccolti a carico di Vincenzo Licursi non sono ancora sufficienti.

La Commissione ha deliberato e delibera, che siano iscritti nella presente lista preparatoria di fuorbandito:

Num. d'ordine	NOMI E COGNOMI de' scortidori	NOMI E COGNOMI de' genitori	PATRIA	CONNOTATI
1	PASQUALE CARRAVETTA	Figlio di Ignazio e Candida Curcio	Magli Rione di Trenta	Statura giusta, capelli castagni, occhi simili, naso grosso, mento regolare, colore naturale, barba rava, anni 36.
2	GIUSEPPE VELTRI	Gaetano e Maria Bouvenuto	Lappano	Statura alta, capelli castagni, occhi simili, mento regolare, colore naturale, barba completa, anni 35, marche apparenti tarlato alquanto dal vajuolo, e con una cicatrice nella parte superiore del naso.
3	MICHELE ROGATO figlio del Guerriero	Francesco e Aquila Maria Campana	Trenta	Di anni 21.
4	GIUSEPPE BAFARO	del fu Antonio e Maria Gualtieri	Macchisi Rione di Spezzano piccolo	Statura giusta, pingue, capelli castagni scuri, occhi cerulei, naso regolare, mento grande, colore naturale, barba completa, anni 34, marche apparenti nella fronte.
5	ANTONIO GAUDIO alias Vampato	Silvestro e Teresa Aquino	Mendicino	Statura giusta, alquanto grosso, capelli neri, occhi simili, naso regolare, colore scuro, barba completa, anni 35, marche apparenti due cicatrici in mezzo alla fronte, ed un'altra nel mento a parte destra, un'altra verso alla parte superiore a sinistra, ed un'altra in fronte.
6	RAFFAELE GAUDIO alias Truffa	Idem	Idem	Statura giusta, capelli castagni scuri, naso regolare, bocca simile, barba completa, colore naturale, anni 36, marche apparenti due cicatrici in mezzo alla fronte, ed un'altra nel mento a parte destra, un'altra verso alla parte superiore a sinistra, ed un'altra in fronte.

I Sindaci sono incaricati sotto la più stretta responsabilità di pubblicare immediatamente ne' rispettivi Comuni la presente lista, di farla defigere dopo il termine di otto giorni, e di redigere un verbale in doppio originale per comprovare la seguita affissione e defissione, rimettendone subito una all'Intendenza, e conservando l'altra nell'Archivio Comunale.

I coevinti e gli amici de' suddetti fuorbandibili, dopo la pubblicazione della lista fra otto giorni potranno presentare a questa Commissione le scuse per parte degli stessi, ond'ester cancellati loro nomi.

Se non si troveranno sussistenti e giustificati entro il termine di otto giorni, dopo la pubblicazione della presente, sarà redatta la lista definitiva di fuorbandito, ed in virtù di essa, i menzionati Pasquale Carravetta, Giuseppe Veltri, Giuseppe Bafaro, Michele Rogato, Antonio e Raffaele Gaudio, potranno essere impunitamente uccisi dalla pubblica forza e da chiunque, ai termini dell'art. 8 del citato Real Decreto, godendo del premio promesso coll'art. 9.

Il Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale GABRIELE FOSCHINI
 Il Segretario Generale funzionante da Intendente della Provincia ANDREA LOMBARDI
 Il Colonnello Comandante interino de' armi della Provincia ENRICO MARTINEZ

foto 19: Manifesto del Bando di ricerca per i briganti "Vampato" e "Truffa" del 1842

PSC – Relazione storica

Un episodio di brigantaggio del 1866

Luglio 1866 – Esterno notte - Montagna di Carolei, ore tre del mattino, deposito di caccia preservata di proprietà della famiglia Quintieri in contrada Trieti. Un gruppo di uomini discesi dalle alte vette della Sila, attraverso il territorio di Rogliano e di Paterno aspetta furtivo il passaggio di due braccianti in cammino per raggiungere il capanno degli attrezzi per cambiarsi e cominciare a lavorare. – Ohilà! Fermi! Abbiamo bisogno di voi! – Oddio, rispondono i due braccianti impauriti, i Briganti!!! - Uno di voi deve farci da guida, l'altro può continuare il suo cammino.

Una volta che il primo bracciante se n'è andato, gli uomini armati chiedono alla loro improvvisata guida: Ci devi portare alla Limena di Mendicino! Dobbiamo arrivare prima che faccia giorno, ed il cammino della truppa inizia...

Il capo della banda dei briganti è Carmine Noce di Pietrafitta, con lui ci sono una dozzina di uomini tra i quali Domenico Brunetti di Frascineto, e Giovanni Siinardi di Pietrafitta.

La banda è ferocissima ed ha già compiuto molti crimini, come omicidi, furti e taglieggiamenti ed è stata vista nei mesi precedenti prima nella Sila Grande, in combutta con la banda di Domenico Straface detto Palma, e poi nella zona del Pollino sulle montagne di Castrovillari, dove altri uomini si sono uniti alla sua compagine.

Il loro obiettivo è il rapimento a scopo di riscatto di Nicola Lento, ricco possidente terriero di Mendicino, che ogni domenica mattina è uso fare una passeggiata a cavallo nelle sue proprietà della contrada Limena. Pare che le informazioni le abbia fornite un monaco del convento di S. Maria, che faceva da manutengolo alla banda, ma non è certo. La piccola truppa si trova alla Limena prima di giorno, attende l'arrivo di Nicola Lento, e non appena la vittima soggiunge parte l'assalto ed il malcapitato viene fatto prigioniero. Ora bisogna fuggire dall'antro cavernoso dell'Acheronte verso la montagna di Mendicino, e la strada è una sola, quella che porta da S. Maria a Terre Donniche, e poi attraverso Campo Chiarissimo giunge alla Serra dei Moli sotto il massiccio di Monte Cocuzzo. La carovana è in marcia a cavallo ed a piedi, procede lentamente con il prigioniero in mezzo. Ma è domenica mattina, ed i contadini delle contrade montane discendono per raggiungere la chiesa di S. Maria per assistere alla funzione religiosa. Molti di essi incontrano il drappello e riconoscono il Lento in mezzo al gruppo di viandanti. Alcuni mangiano la foglia e non appena giunti a S. Maria, mandano ad avvisare la Guardia Nazionale di Mendicino, di Cerisano, di Domanico e di Lago, oltre che i Reali Carabinieri di Cerisano e Cosenza.

Una battuta di caccia viene organizzata velocemente, e le numerose squadre di uomini in arme delle forze dell'ordine, partono al galoppo all'inseguimento dei briganti verso la montagna di Cocuzzo, con alla testa del drappello le guide che avevano visto i rapitori.

Nel frattempo i briganti nel loro cammino verso le vette hanno già ucciso un povero contadino che discendeva al paese con un covone di grano sulle spalle, ed aveva osato obbiettare qualcosa alla vista del prigioniero. Dopo poche ore di battuta il drappello delle guardie raggiunge i briganti nel bosco di Serra dei Moli, e li spinge verso il precipizio, incomincia poi il combattimento a fuoco. I briganti si disperdono nelle selve alla ricerca di un riparo, il Lento viene ferito ma riesce a fuggire. Le forze dell'ordine cercano i banditi nei burroni, e un carabiniere affacciatosi su di dirupo riceve uno sparo, allora tutti gli altri carabinieri si dirigono verso il fosso e la banda di Carmine Noce viene attaccata con ferocia. Alcuni vengono uccisi, altri vengono presi prigionieri ed altri ancora riescono a rimanere alla macchia e fuggire nottetempo con l'aiuto di contadini del luogo, cedendo loro gli archibusi ed altri oggetti di valore.

PSC – Relazione storica

Uno di quegli archibusi è ancora conservato da una famiglia di Mendicino, ed il luogo ove avvenne lo scontro a fuoco si chiama oggi “il fosso dei Briganti”. Alcuni di essi furono sepolti proprio in quel luogo montano in fosse profonde, dove poi i contadini piantarono in ricordo degli alberi di noce, oggi molto grandi.

È soltanto uno dei tanti episodi del brigantaggio calabrese dopo l’unità d’Italia, ma testimonia del clima selvaggio che regnava nelle nostre contrade, e di come le gesta di quei fuorilegge siano rimaste vive nella memoria popolare...

Il racconto è stato tratto dal verbale di cattura della banda Noce redatto dai Reali Carabinieri conservato nell’Archivio di Stato di Cosenza e dalle testimonianze orali di Pasqualino Gerbasi, Raffaele Segreto e Paolo Pepe.

Documenti storici sulla viabilità

Nei secoli precedenti attraversare il territorio calabro era molto difficile poiché la rete viaria era costituita da piste, mulattiere, sentieri inaccessibili agli esseri umani. E questo era motivo di isolamento; isolamento che si cercava di rompere tramite il potere pubblico, ma anche individuale. Così nei primi anni dell’800 fu costruita la strada consolare, però molti paesi rimanevano isolati perché la Consolare non aveva diramazioni. Mendicino era tra questi. Non essendoci strade le più semplici attività economiche, il commercio dei prodotti agricoli e della pastorizia, le attività artigiane non avevano modo di svilupparsi. Nel 1852, per facilitare i trasferimenti del corpo d’armata nazionale che altrimenti doveva attraversare le malsane pianure del Vallo cosentino, si costruì una nuova strada detta “Militare”. Ma anche questa strada non aprì il transito nei paesi isolati. Il problema fu risolto solo alcuni decenni dopo. Della strada “Militare” si trovano ancora oggi tracce a Mendicino: il ponte di Basso la Motta sul torrente Mericano vicino la Chiesa di S. Pietro e un tratto della strada nella zona detta Limena [Circolo L’Incontro, 1993, pag. 54]. Nel XIX secolo la Calabria ospitava una numerosa popolazione che era costretta ancora a vivere in un ambiente geografico ostile all’insediamento umano. Secondo la distribuzione del territorio in “zone agrarie”, del 1929, nessun comune calabrese era classificato nella «zona pianeggiante». Di questo territorio, ancora alla fine del XIX secolo, si calcolava che un terzo circa, fossero infestati dalla malaria. In presenza di queste particolari condizioni ambientali, la popolazione calabrese era stata costretta a concentrarsi in collina o sulle montagne; e se erano un ricordo leggendario le incursioni piratesche che avevano costretto le popolazioni a spostarsi all’interno della regione, l’opera di bonifica delle zone paludose delle pianure e delle coste procedeva con esasperante lentezza. I villaggi che si erano costruiti all’interno della regione, per sfuggire alla rapacità degli uomini e ai miasmi mortali delle paludi, erano quasi sempre arroccati in luoghi difficilmente accessibili o facilmente difendibili. Sicché le popolazioni che li abitavano, anche per la mancanza di strade tra un villaggio e l’altro, vivevano isolati dal resto del mondo. La prima seria inchiesta sulle condizioni economiche, sociali e igieniche delle popolazioni che abitavano questi villaggi, è quella voluta da Gioacchino Murat nel 1811; questa inchiesta costituisce un documento di notevole interesse, e offre un quadro impressionante della vita che conducevano le popolazioni calabresi in quegli anni. «Le abitazioni - si legge nella relazione sulla Calabria Citeriore formate quasi tutte in forma quadrata, composte di calce, e qualche volta di creta, nulla offrono di comodo, sicurezza e salubrità. Sono ristrette e poco ventilate, mantenute con indecenza ed albergano volentieri polli, animali di bassa corte ed anche i maiali. L’olio è il combustibile ordinario per le lumiere... Nei paesi limitrofi della Sila

PSC – Relazione storica

si usa per lumiera il legno di pino». In tutta la regione, nessun istituto provvedeva alla pubblica beneficenza; molto rari erano anche gli ospedali, che generalmente disponevano di pochi posti letto, e stentavano a reggersi. La loro attività era resa difficile dalla mentalità delle popolazioni che preferivano continuare a servirsi delle vecchie terapie o di pratiche superstiziose, mentre le persone più povere non avevano i mezzi per acquistare i medicinali. Naturalmente, la mancanza di istituti di beneficenza e la rarità degli ospedali costituivano due grosse lacune per una società in indigenza e afflitta dalla presenza di vaste zone paludose. A distanza di settant'anni dall'inchiesta del 1811, al tempo in cui fu compiuta l'inchiesta agraria, ben poco era mutato nelle condizioni di vita delle popolazioni calabresi. Le malattie dominanti erano la malaria e le infiammazioni degli organi respiratori, per le quali ancora non esisteva un servizio medico; i medici condotti erano molto pochi e mal pagati. La pubblica beneficenza, oltre quella che la legge imponeva ai comuni, era rappresentata principalmente dalle istituzioni fondate dai privati e dagli ecclesiastici. Gli ospedali erano assai rari: in tutta la regione, nel 1902, se ne contavano 21, di cui 20 in esercizio [L. Izzo, 1965, pagg. 63-65]. Alla fine del secolo scorso l'igiene e la pulizia nei centri abitati erano precari; ovili, porcili e pollai erano nei centri abitati, le fogne erano a cielo aperto. A Mendicino gli opifici dell'industria setiera producevano inquinamento. Solo agli inizi di questo secolo si realizzò il sistema fognario e quello idrico. La fonte idrica del centro storico era la fontana detta "Rella", lungo la strada per Santa Maria; sgorgava dalle rocce, ed era la fonte di approvvigionamento per le case (Circolo L'Incontro, 1993, pag. 57).

3.14 I terremoti

Cronologia dei terremoti in Calabria ed a Mendicino - 4 febbraio 1169 - 1184, un terremoto di estrema potenza colpì Cosenza, distruggendo il Duomo e seminando morte in tutte le contrade vicine; - 2 agosto 1192; - 5 aprile 1230; - 31 maggio 1549; - Tremendo terremoto del 27 marzo 1638; - Terremoto terribile del 5 febbraio 1783: 35 mila morti; - Marzo 1832 tremendo terremoto a Cosenza; - Febbraio 1854 altro terremoto, con 10 morti a Mendicino; - 8 settembre 1905 ultimo catastrofico terremoto; - La tassa dei fuochi nel 1532 fu di 174, nel 1545 di 266, nel 1561 di 331, nel 1591 di 304, nel 1648 di 260, e nel 1669 di 201. (L. Giustiniani, Napoli 1802). Nel 1806 dalle "Memorie Storiche Militari dell'ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore Francese", risulta che la popolazione di Mendicino era composta di 3000 persone.

Il terremoto ha sempre costituito una ricorrente e drammatica costante per la popolazione calabrese. Il terremoto del 27 marzo 1683 aveva colpito le province di Calabria Ultra e Calabria Citra. L'area più danneggiata fu quella lungo la dorsale appenninica da Nicastro a S. Eufemia fino a Cosenza; ma danni considerevoli si ebbero su tutto il versante tirrenico tra Mileto e Bisignano. Nella relazione del consigliere Ettore Capecelatro, inviato nelle località colpite dal sisma dal viceré del regno di Napoli per verificare i danni, si parla di 9633 vittime, 23 paesi rasi al suolo, oltre 10000 case andate distrutte e altre 3143 dichiarate inabitabili per le gravi lesioni riportate. Vi è anche una distinzione per sesso; morirono 4594 donne, pari al 48% del totale delle vittime, 2999 uomini e 1978 fanciulli, rispettivamente il 31,3% e il 20,7% [F. Kostner, 1992, pagg. 27-31]. Il 5 febbraio e il 28 marzo 1783 la terra tremò in Calabria causando la morte di circa 30000 persone, migliaia di feriti, danni per milioni di ducati e sconvolgimenti del suolo. Fu la parte meridionale della regione ad essere colpita maggiormente, ma anche la Calabria Citra ebbe molti danni materiali. Lo scrittore francese

PSC – Relazione storica

Alessandro Dumas in “Impressioni di un viaggio in Calabria” ci ha lasciato una testimonianza sul terremoto che il 12 ottobre 1835 colpì la città di Cosenza e molti paesi vicini, dopo poco più di tre anni dal terremoto dell’8 marzo 1832 che aveva colpito la zona del crotonese. L’evento tellurico distrusse completamente Castiglione Cosentino. Alessandro Dumas descrisse non solo i danni causati dal terremoto, ma anche la vita della gente dei luoghi colpiti dal sisma: le processioni per le vie della città e l’invocazione del perdono della gente atterrita, dopo che un monaco additò la corruzione presente come la causa della collera divina di cui il terremoto era la manifestazione. A Cosenza il terremoto causò il crollo di circa 60 case e la morte di una ventina di persone. Nel 1836 un altro terremoto colpì l’alto Jonio cosentino. Rossano, Crosia, Calopezzati, Caloveto, Cropalati, Scala e Paludi ebbero morti e feriti; ma anche altri paesi del circondario, come Bocchigliero, Longobucco, Cariati, Campana, Acri e Bisignano ebbero danni e feriti [F. Kostner, 1992, pag. 75]. Il sisma che colpì il nostro paese fu quello del 12 febbraio 1854. Oltre a Mendicino colpì Cosenza, Donnici, Rende, Dipignano, Carolei, Cerisano, Marano e molti altri paesi del circondario, che ebbero notevoli danni e decine di morti. Da “Cenno storico filosofico sul tremuoto che nella notte del dì 12 venendo il 13 Febbraio dell’anno 1854 ad una ora meno un quarto scosse orrendamente la Città di Cosenza e vari paesi vicini” di Ferdinando Scaglione riporto il seguente brano: *“Mendicino poco lungi da Carolei e sulla stessa linea, situato sopra un terreno pietroso, a piè del quale scorre da un lato il fiume tanto rinomato Acheronte, ed altro fiumicello lo bagna dall’opposto lato; abitato da gente attiva ed industrie quanto mai; nondimeno dal tremuoto del 12 febbraio ridotto nella più grande desolazione. Sia nel paese che nella campagna Mendicino ha avuto gran parte alle ruine del flagello. Dieci individui periti fra’ rottami, cioè sei nella campagna, e quattro nel paese; due feriti gravemente; la grandiosa Chiesa parrocchiale, di moderna architettura, malmenata per modo che, dietro lo scroscio, venne meno il Coro, meno la sacrestia, infranto il muro di prospettiva. Nè minori guasti si ebbero la Chiesa del soppresso Monastero de’ Domenicani, e la Cappella del SS. Rosario. Negli edifizii privati (e tra questi ve n’erano di buona costruzione), così nel paese che nella campagna, evvi questa particolarità da rimarcare. La parte inferiore del paese, cioè da S. Domenico fino alla piazza, sebbene in vicinanza de’ fiumi sopraddetti, quasi interamente subissata, ed i pochi edifizii rimasti in piedi crollanti e ruinosi; laddove la parte superiore di esso, e più lontana da’ fiumi medesimi, non presenta che leggiera, o nissuna traccia di danno. E lo stesso val detto delle case di campagna; poco o nulla lese quelle situate verso la montagna, però quante ve ne sono nella campagna che si prolunga verso Cosenza, si veggono in tutto, od in parte crollate. Della qual cosa io non saprei ripetere altra ragione, se non perché il mendicinese suolo è generalmente roccia più, o meno silicia, a misura che si va in su la montagna, ma non così nel basso, e nel suo prolungamento verso Cosenza”*. E a Cosenza da “Storia dei cosentini di Davide Andreotti”: *«... qui ho bisogno che discorra de’ fenomeni che precedettero il tremuoto... Nella fine dell’ estate precedente, una cometa armata di splendida coda si mostrava da più sere nel nostro orizzonte - Verso gli estremi di gennajo una aurora boreale illuminava vivamente il nostro cielo... era foriero certissimo di triste avvenire... Già nella sera dell’11, e nella mattina del 12 il tremuoto aveva conquassato la Valle dell’Umbria Perugia, Foligno, Assisi, e al Vallea... quando a tre quarti della notte dello stesso 12 scoppiò repentinamente sopra Cosenza... La 19 scossa fu così violenta... La sua durata non fu che di 7 ad 8 secondi, e pure alla sua violenza cedette quanto in città era di più saldo e più fermo.»*. I tentativi di portare soccorso alla popolazione furono scarsi, anche se pervenne alla Provincia molto denaro amministrativo da commissioni appositamente nominate. Ma le cronache dell’epoca non parlano di scandali causati dallo sperpero e dalle ruberie; come mai? Altro

PSC – Relazione storica

terremoto fu quello del 4 ottobre 1870; da “Terremoti nella provincia di Cosenza nell’ anno 1870 “del Dott. Domenico Conti traggo il seguente passo: *«Era prossima la sera; e chi in campagna si affrettava a raccogliere i grappoli d’uva; e chi a spremerne il succo... L’operaio stanco per le fatiche del giorno affrettava il passo per assidersi più presto al focolare domestico... Erano le ore 5,55. Fu imponente quel rombo lunghissimo vibrato, che primo si sentì,... che si annunciò come carro pesante che passa sui tetti. Fu questo che diede tempo di salvare la vita a moltissimi, pria che quel grido unanime d’angoscia da tutti uscisse: il terremoto... Tra i paesi che soffrirono maggiori danni sono da annoverarsi quelli che trovansi annoverarsi quelli che trovansi sulla linea che congiunge Cellara - S. Stefano - Longobucco Rossano, e con decrescente gradazione gli altri a secondo della maggiore distanza dalla stessa... i danni materiali causati dal terremoto da colpire in tutti i paesi della Provincia approssimativamente 1600 abitazioni, non può però negarsi ché moltissime case erano quelle stesse che nel 1854 riportarono gravissime lesioni; e che erano state chiuse e coperte allo esterno solo da una mano di calce, ingannando la vista, mentre i muri interni e quelli de’ soprarchi mostravano le vestigie di un passato... Altre abitazioni erano mal costruite, varie fatte di creta, altre con piccoli fondamenti, posti su strati di arena... In generale poi s’è verificato che i danni sono stati minori ne’ paesi situati in piano, massimi in quelli posti in pendio, e leggieri negli altri posti in piccolo piano inclinato... Cosenza... più di 100 abitazioni hanno bisogno di riparazione... oltre a 15 strapiombate... Agli immensi danni materiali arrecati dal terremoto non è per buona ventura proporzionato il numero dei disgraziati che ebbero a perdere la grazia che ebbero a perdere la vita; in grazia dell’ora del disastro, avvenuto nel declinare del giorno, quando cioè parte del popolo era fuori l’abitato, e parte lontano nelle campagne ... Eppure s’ebbero vari morti e feriti; solo nei paesi Piane-Crati, Figline, Cellara, Mangone, S. Stefano, Longobucco ecc., se ne contano 117 di morti e 179 feriti ... Però a tanta sventura la carità cristiana non è mancata».* Il terremoto dell’8 settembre 1905 colpì duramente la zona di Monteleone (Vibo Valentia). Ma anche nella provincia di Cosenza i danni sono notevoli. A Mendicino andarono in rovina molte case, e la gente per circa 40 giorni trovò riparo all’aperto, in mezzo alla campagna, sotto gli alberi [F. Kostner, 1992, pag. 129].

3.15 Il catasto onciario del 1751 ed il catasto francese del 1809

Il catasto onciario del 1751

Nel 1751 lo stato borbonico ordina ai funzionari dello stato di fare i loro rilievi fiscali, scrivendo un documento denominato catasto onciario.

Quello di Mendicino è un documento di 333 pagine, con un elenco alfabetico per nome (e non per cognome) di tutti i cittadini e chiese, che posseggono beni. È un vero ritratto della Mendicino del 1751, con i beni posseduti, terreni, case, alberi da frutto, mestieri, tasse pagate, nomi delle mogli e dei figli, etc. Era un paese agricolo in cui castagneti, gelseti, mandrie da pascolo, erano i beni prevalenti. Popolazione prevalentemente composta da bracciali agricoli e poi da qualche possidente che vive del suo, che possiede mulini, animali, case e terreni.

Importantissimi per la storia e per l’urbanistica di Mendicino sono i toponimi delle località, che sono rimasti quasi identici dopo 260 anni, e che confermano l’antichità dei nomi delle nostre contrade. Importanti le citazioni di Castello Vecchio e Castello Nuovo, delle chiese con i beni posseduti, etc. Non è possibile riportarlo tutto, perché è troppo lungo, ma possiamo citare qualche elemento di interesse storico, per capire come era la Mendicino del 1751.

PSC – Relazione storica

Curiosità, persone, mestieri del catasto onciario del 1751.

Le professioni nel catasto onciario di Mendicino. Agricoltura: bracciale, celato bracciale, massaro, forese, gualano, custode di bovi, ortolano, vignaiuolo, pecoraro, molinaro, custode di pecore. Trasporti: Bordonari, cocchieri, mulattieri, bastasi, marinai, vaticali. Arti liberali: Giudici a contratto, funzionari regi, dottori in legge, dottori fisici, mammane (levatrici e nutrici e balie), notari, speciali, Capitani di regie torri, cavallari, chirurghi, cursori, musicisti. Artigianato: Armigero, barbiere, calzolaio, cuoco, falegname, ferraro, mastro di creta, merciaiuolo, muratore o mastro fabbricatore, sartore, tavernaio, chianchiere. Clero: Arciprete, chierico, monaco, sacerdote, oblato, prete. Diversi: Garzone, nobile vivente, scolaro, sevo. Commercio: Bottegari, bottegari di cacio e olio, fornai, macellai, mercanti di drappi e panni, negozianti, orefici, venditori di acquavite. Benestanti: 21 orefici, venditori di acquavite. Benestanti: Civile, nobile, possidente (vive del suo). Inabili: Erniosi, stroppi, cionchi, offesi, cecati, pazzi, stolidi. I Luoghi del catasto onciario e delle rivele: casa palazziata, basso (luogo sotto alloggio buono), casa solarata (casa con il solaio in legname), case terranee o terragne, cioè con il pavimento di terra, case matte, casaleni, catoj, torri, cioè case semplici di campagna spesso attimpate, cioè addossate al terreno, che solevano edificarsi nelle parti alte e dominanti del terreno e dei poderi, case dirute o inabitabili, trappeti, frantoi, forge, molini ad acqua macinante, giardini, logge di manganelli da tirar seta, case da nutrire il sirico o serico, quartiere de li soldati (piazzaforte militare), vigne, chiuse, foreste, pergole, porticati, loggette, larghi, pozzi d'acqua viva, fornaci.

Nel 1809 durante il dominio francese fu fatto un altro rilievo, molto più moderno, e qui si vedevano già dei mutamenti ed i primi segni della modernità. C'era stata nel 1806 la eversione della feudalità, e ma marchesa Fiorella Della Valle Mendoza, non era più la feudataria di Mendicino, ma manteneva comunque molti beni, specialmente nell'area montana.

Il catasto del 1809

Si riporta per intero per la sua brevità:

1° Ottobre 1809 CATASTO PROVVISORIO. STATO DEI TERRENI E SEZIONI IN CUI È DIVISO IL TERRITORIO DI MENDICINO, PROVINCIA DI CALABRIA CITRA-DISTRETTO DI COSENZA-COMUNE DI MENDICINO.

SEZIONE PRIMA DENOMINATA S. PAOLO CONTRASSEGNA CON LA LETTERA A. -Località comprese nella sezione A e indicazioni di proprietà: - S.MICHELE: tra i proprietari: Gaetano Sig. Martirano in Cosenza - LO ROSARIO - LI CIACCI: tra i proprietari: Real demanio del soppresso Monastero dei Carmelitani di Carolei - MARONTI - TAVERNA DE LI PASQUALI - MERENZATA: tra i proprietari: Del Gaudio, Tarsia - CASCIALI: tra i proprietari: Monastero di S. Chiara Cannilisi - CARCARELLA - LO PRATO: tra i proprietari: Baroni Grisolia di Celico - FERRERA - S. PAOLO - FORNELLI: tra i proprietari: Del Gaudio S i g . F r a n c e s c o, D e Stefano, Magliocco, Toteda Gioacchino - L'ORTALE

SEZIONE SECONDA DENOMINATA PASQUALI CONTRASSEGNA CON LA LETTERA B. -Località comprese nella sezione B e indicazioni di proprietà: - PIRILLO - PRATI: tra i proprietari: Telesio Sig. Giambattista in Cosenza - LI FOLLONI: tra i proprietari: Tarsia Sig. Diego - LI BOMBINI - ACQUA FREDDA: tra i proprietari: Gaetano

PSC – Relazione storica

Sig. Martirano in Cosenza - LI PASQUALI - LE TIVOLILLE - FORCHIE - CARCARELLA - CAPPELLI: tra i proprietari: Gaetano Sig. Martirano in Cosenza, Nudo Francesco, Ruffolo Michelangelo - MALIZIA: tra i proprietari: Olivella sig. Pietro notaio - LI SPANOLI : tra i proprietari: Pepe Sig. Silvestro - PACCHE: tra i proprietari: Ferrari Sig. Serafino

SEZIONE TERZA DENOMINATA CAPPELLI CONTRASSEGATA CON LA LETTERA C. -Località comprese nella sezione C e indicazioni di proprietà: - CAPPELLI: tra i proprietari: Nudo Sig. Francesco, Cozza Sig. Raffaele, Cannataro Giuseppe, Gaudio Sig. Domenico, Moscaro Sig. Ignazio residente in Rende, Ruffolo Sig. Gioacchino, Aquino Sig. Raffaele - LAURATA: tra i proprietari: Gaudio Sig. Francesco Saverio, Caputo Andrea, Perricone Nicola, Magliocco Sig. Giuseppe, Nardi Sig. Carlo, Pasqua Nicola - S. PIETRO: tra i proprietari: Grisolia Sig. Tiberio in Celico - MALAGELLO: tra i proprietari: Pasqua Francesco - PALAGANI: tra i proprietari: Chiesa Parrocchiale di Mendicino, Nudo Lorenzo, Trozzo Pasquale, Greco Vincenzo, Perri Pasquale, Molinaro Gregorio di Fiumefreddo, Muto Giuseppe di Cerisano, Sorrentino Sig. Pasquale, Gaudio Sig. Silvestro, Greco E. di Lorenzo Fra Montana di Cerisano - VUTRONE: tra i proprietari: Mojo Saverio, Nudo Giovanni, De Paola Sig. Teresa - VIRGOTINE: tra i proprietari: Nardi Sig. Carlo, Filippelli Sig. Gaetano, Mojo Antonio, Totera Giovambattista, Santelli Pietro, Curcio Giovambattista del Comune di Magli - LE LINZE: tra i proprietari: Abbate sig. Pasquale in Cribari - SCAVELLO O SCHIAVELLO: tra i proprietari Reda Saverio, Reda Raffaele, Bosco Raffaele, Peluso Domenico, Forgiuele Gaetano, De Paola Sig. Teresa, Reda Silvestro e Mazzone. - LA FONTANA: tra i proprietari: Filippelli Pasquale, Nardi Sig. Carlo, Ruffolo Vincenzo de Michelangelo, Greco Vincenzo 31 - SOPRA LI CHIATI: tra i proprietari: De Stefano Gaetano, Micieli Domenico, Aquino Rosa - CANNILISI: tra i proprietari: Reale Demanio pel Monastero di S. Chiara, De Chiara Sig. Domenico in Cosenza - LE PALAZZA: tra i proprietari: De Chiara Sig. Domenico in Cosenza Magliocco Sig. Giuseppe

SEZIONE QUARTA DENOMINATA VIRGOTINE CONTRASSEGATA CON LA LETTERA D. -Località comprese nella sezione D e indicazioni di proprietà: - VIRGOTINE: tra i proprietari: Perri Signora Barbara di Cerisano, Gaudio Sig. Silvestro, Gaudio Sig. Filippo, Chiesa Parrocchiale del Carmine, Gaudio Sig. Giacinto, Simone Tommaso, Toteda Raffaele, Cappella del Purgatorio di Cerisano, Santelli Antonio, Orrico Lorenzo - PAPACCO O PAPACCHIO: tra i proprietari: Trombino Giuseppe, Trombino E. di Giuseppe “Zagarogna”, De Cicco Antonio, Toteda Raffaele, Chiesa Parrocchiale di Cerisano, Mojo Matteo di Francesco, Santelli Pietro di Cerisano, Cappella del Rosario - SERRA MENZANA: tra i proprietari: Reda Raffaele di Paolo - LA PETRARIZZA: tra i proprietari: Micieli Raffaele, Congregazione del SS Rosario - LE CASTELLAZZA: tra i proprietari: Zupo Sig. Gabriele, Mojo Sig. Francesco di Cerisano, Bianco Sig. Luigi di Fiumefreddo, Cappella del Carmine di Cerisano, Parrocchia di S. Nicola - LE JUNGINE o JUNGITINE: tra i proprietari: Iorella Sig. Principessa - MUNIAGGI O MANIAGGI: tra i proprietari: Università di Mendicino - PIGNANISE: tra i proprietari: De Cicco Paolo, Congregazione di S. Caterina, Cappella di S. Giuseppe, Caputo Nicola, Migliarelli Sig. Gioacchino - LI VALLONI - L’ALE DELLE MONACHE: tra i proprietari: Pasqua Gaetano, Gaudio Sig. Silvestro - SODARO: tra i proprietari: Gaudio Sig. Silvestro - FAGHITELLO: tra i proprietari: Congregazione di S. Caterina - RIZZUTO: tra i proprietari: Nardi Sig. Carlo, Magliocco Sig. Giuseppe - LUPARA O LUPERA: tra i proprietari: Greco Francesco Aragona, Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - LA FORESTA: tra i proprietari: Nardi Sig. Carlo, Gaudio Sig. Silvestro - PETRUNE: tra i proprietari: Cappella di S. Giuseppe Chiesa di S. Pietro, Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - LA MACCHIA SOPRANA: tra i proprietari: Del Gaudio Sig. Domenico, Filippelli Sig. Maria -

PSC – Relazione storica

PETRARIZZA: tra i proprietari: Cappella del SS Rosario, Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - PETRONE:

SEZIONE QUINTA DENOMINATA VALLAURA CONTRASSEGNA CON LA LETTERA E. -Località comprese nella sezione E e indicazioni di proprietà: - VALLAURA: tra i proprietari: Del Gaudio Sig. Domenico, Cappella di S. Giuseppe Cappella di S. Sebastiano - VALLO - CAMPO DEL CARIGLIO: tra i proprietari: Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - CERVO O CERMO: tra i proprietari: Nardi Sig. Carlo - VALLO - MACCHIA - MACCHIA SOTTANA: tra i proprietari: Del Gaudio Sig. Domenico - ORTALI: tra i proprietari: Cappella del Carmine - LUPERA - RIZZUTO tra i proprietari: Nardi Sig. Carlo 32 - LE MONACHE: tra i proprietari: Greco Caterina di Domanico - CAMPO DEL CARIGLIO tra i proprietari: Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - LI VURGHI: tra i proprietari: Cappella del Carmine, Reda Saverio, Parrocchia di S. Nicola - FORESTULA: tra i proprietari: Reda Innocenza "Sciascia", Castriota Vincenzo - PERRIVACCHA: tra i proprietari: Cozza Michele, Greco Pasquale "Virillo" - VALLAURA - VALLE DELL' ILICE tra i proprietari: Cappella dell' Immacolata, Cappella di S. Sebastiano - PAZZILLA O PUZZILLA: tra i proprietari: Greco Gioacchino "Giaccio", Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - PASCO: tra i proprietari: Chiesa Parrocchiale di S. Nicola - LE DESTRE: tra i proprietari: Sganga Antonio, Chiesa Parrocchiale di S. Nicola, Cappella del Carmine, Piscitelli Antonio di Rosa -GROTTA DELLE MILOGNE: tra i proprietari: Greco Francesco Aragona - LA PIRAJNA - PETRARA - LA FIUMARA: tra i proprietari: Castriota Antonio - LE DOTI: tra i proprietari: Caputo Giuseppe di S. Bartolo - LO COZZO: tra i proprietari: Cappella di S. Sebastiano - LI PAZZI O LI PUZZI

SEZIONE SESTA DENOMINATA MENDICINO CONTRASSEGNA CON LA LETTERA F. -Località comprese nella sezione F e indicazioni di proprietà: - MENDICINO: - tra i proprietari: Real demanio pel soppresso Monastero di S. Domenico, convento di 2° classe, chiesa e trappeto; Sorrentino Sig. Francesco sacerdote, casa di 1° classe; Reda Serafino, artista, casa 6° classe; Nardi Sig. Carlo, Molini e Trappeto; Gaudio Sig. Gaetana Marino, orto alberato; Cappella del Purgatorio, orto; Iorella sig. Principessa, casa di 1° classe; Gaudio Sig. Silvestro Lo Ziano, casa di 6° classe; Valentino Notar Ruffolo, casa di 5° classe; Reda Maria Erbasanta; Ruffolo Francesco, artista; Greco Vincenzo, artista; Filippelli Giuseppe, artista; Del Gaudio Sig. Domenico, trappeto; Cappella S. Caterina, chiesa; Piscitelli Pietro, casa 10° classe; Ponterio Sig. Giuseppe, chirurgo, casa 5° classe; Santo Nicola, casa 8° classe; Cappella del Carmine, casa di 1° classe; Gaudio Gaetano Benigno; Università di Mendicino, chiesa parrocchiale e chiesa di S. Sebastiano; Lento Nicola, artista, casa di 7° classe; Migliarelli Sig. Gioacchino, speciale, casa 2° classe; Perricone Nicola, artista, casa 5° classe; Cappella dell'Immacolata, orto alberato; Gaudio suor Maria Innocenza, casa 7° classe; Cipitelli Nicola; Olivella Sig. Marianna, casa 8° classe; Cozza Michele, casa 8° classe; Cozza Pasquale, casa di 1° classe; Cappella di S. Giuseppe, Chiesa una; Reda Francesco "Mustazzo", casa di 5° classe;

SEZIONE SETTIMA DENOMINATA PANDOSIA CONTRASSEGNA CON LA LETTERA G. -Località comprese nella sezione G e indicazioni di proprietà: - LI SERVONI: tra i proprietari: Lento Nicola, Barone Francesco di Nicola, Barone Nicola di Pietro, De Cicco Vincenzo d'Andreazzo - LI GRUZZONI: tra i proprietari: Cappella dell' Immacolata , Chiesa parrocchiale - LI SERRUNI: tra i proprietari: De Cicco - S. MARIA - LA VALLUNARA: tra i proprietari: Parrocchia di S. Nicola - CHIANNETTO: 33 Magliocco Sig. Giuseppe - L'ALIMENA: tra i proprietari: Gaudio Giuseppe - LA SERRA: tra i proprietari: Pasqua Giuseppe di Pappice, Chiesa parrocchiale - SOPRA LE TIMPE: tra i proprietari: De Cicco

PSC – Relazione storica

Pasquale - VIGNO CALDO: tra i proprietari: Reda Pasquale “mustazzo” - TERRE DONNICHE: tra i proprietari: Reda Serafino Sciascio” - LOCALITA’ PIETRO GRECO - LU VANNO: tra i proprietari: Reda Serafino Sciascio” - LA FIUMARA: tra i proprietari: Reda Vincenza “pizzamia”, Cappella del Carmine, Congregazione di S. Caterina, Chiesa parrocchiale - CASTAGNITIELLO: tra i proprietari: De Cicco Antonio “papetto” - VALLE D’INSONNA - LA FONTANA: tra i proprietari: Reda Nicola, Gaudio Gaetano di Tommaso Baggina, Del Gaudio Sig. Domenico - LA POSTERULA: tra i proprietari: Presta Francesco SEZIONE OTTAVA DENOMINATA TANTILLI CONTRASSEGNA CON LA LETTERA H. -Località comprese nella sezione H e indicazioni di proprietà: - GROTTICELLE: tra i proprietari: Parrocchia di S. Nicola - TANTILLI - PASSARUZZO O PAPARUZZO: tra i proprietari: Aquino Vincenzo - MANCHE: tra i proprietari: Cappella del Carmine - PIRAJNA: tra i proprietari: Cappella del Carmine - L’ACQUA DELLA TRIGLIA: tra i proprietari: Cappella di S. C a t e r i n a , Parrocchia di S. Pietro - LI VALLONI: tra i proprietari: Reda Antonio calzolaio, Cappella del Carmine, Congregazione di S. Caterina, Cappella dell’ Immacolata, Chiesa parrocchiale, Cappella di S. Giuseppe - LI MAGULI: tra i proprietari: Università di Mendicino - SCIOLLA GRANDE - MACCHIA CAGNICOLA O MACCHIA CAGNIOLA: tra i proprietari: Chiesa parrocchiale - LI TANTILLI: tra i proprietari: Magliocco Sig. Giuseppe - CAMPO CHIARISSIMO: tra i proprietari: Migliarelli Sig. Gioacchino

SEZIONE NONA DENOMINATA MONTAGNA CONTRASSEGNA CON LA LETTERA I. -Località comprese nella sezione I e indicazioni di proprietà: - LA DIFESA: tra i proprietari: Università di Mendicino - COZZOLINO: tra i proprietari: Parrocchia di S. Nicola - VALLONE DELLE CORNA: tra i proprietari: Bruno Sig. Pietro di Lago - IL PASSO DEL CERASO: tra i proprietari: Università di Mendicino - LE MOLE: tra i proprietari: Real Demanio- - LI RIELLI O CORINA DELLI RELLI: tra i proprietari: De Stefano Sig. Michele

È da rimarcare la sezione ottava denominata Pandosia, sita esattamente dell’area di Mendicino vecchio, che comprendeva numerose località. È un altro tassello interessante della storia della Mendicino antica.

Uomini illustri

I Mendicinesi alle crociate: nel 1093 il vescovo di Cosenza Arnolfo radunò per la prima crociata molti valorosi, tra questi ebbe un posto di rilievo Enrico Curati allora “signore di Mendicino”.

I *Del Gaudio*: Francesco Saverio Del Gaudio (1760-1835) nasce a Mendicino nel 1760 da antica famiglia della provincia di Napoli, feudataria di Calvi e Rocca Mondragone, con Guglielmo II Re di Sicilia e si distingue nel 1220 con Pietro, Cardinale Diacono, nel 1240 con Giacomo, Falconiere di Federico II e nel 1273 fa parte del patriarcato di Sessa Aurunca. Un ramo si trasferisce in Calabria a Rende, dove entra nel novero delle famiglie nobili e a Mendicino. In quest’ultimo centro svolge per secoli una funzione primaria nella vita della società locale e in particolare si distingue per la sensibilità verso i meno abbienti, fondando due monti di beneficenza per le ragazze povere del paese, nei primi anni del 600: il primo da Angelo per la vestizione, ed il secondo da Nicola Maria per la dote matrimoniale; enti rimasti in vita fino al 1860. Terzo di undici figli, nel 1773 viene avviato agli studi dal padre, e si laurea in giurisprudenza a Napoli, negli ultimi anni di vita del ‘700 si trasferisce a Cosenza dove abita prima a S. Giovanni e successivamente sotto il castello in un palazzo comprato da

PSC – Relazione storica

Elena Mauro, sua parente. Nel 1787 sposa Anna Maria di Maio, figlia del Capitano Paolo e di Innocenza Vanni - di antica famiglia napoletana trasferitasi a Cerisano e più volte imparentata con la sua, iscritta al patriziato di Cosenza ed ammessa nell'ordine 29 di Malta, dalla quale ha otto figli e di questi, Paolo, diviene comandante delle guardie d'Onore di Ferdinando II. Accademico dei Costanti e dei Pescatori Cratilidi con il nome di Egisto, socio della Società economica cosentina. Lascia un saggio nel quale esalta il valore del "ritmo, ossia del numero, che è linguaggio dell'ordine mondano". La famiglia del Gaudio godette inoltre sin dal 1600 circa del patrocinio della chiesa Parrocchiale di S. Nicola e di quella di S. Michele Arcangelo a Cozzo Laurata. Paolo Del Gaudio (1792-1853) fu capo Squadrone delle guardie d'onore del Re Ferdinando II e persino comandante di tal corpo fino al 1852. I Campagna: Nel 1794 Vincenzo Mollo notevole Cosentino fece da tramite tra le famiglie del Gaudio di Mendicino e Campagna di Serra Pedace per il matrimonio di Maria Gaetana Del Gaudio con Domenico Campagna. Entrano così i Campagna nella storia di Mendicino, erano una famiglia energica e presero in parte il posto dei Del Gaudio negli affari di Mendicino, gestendo con ben altra vigoria le proprietà ricevute in dote. Rimane a Serra Pedace la loro antica signorile dimora, e nel secolo XIX ha svolto un ruolo di primo piano nella vita cittadina, nelle lettere, nell'impegno politico per l'Unità e lo sviluppo dell'economia agraria calabrese.

I *Greco*: Luigi Maria Greco, autore del resoconto dell'insediamento del "Collegio della Calabria Citeriore", era di famiglia toscana stabilitasi a Rende verso la fine del 1600, assurge a posizioni di spicco, anche per la carica di governatore dello "stato" di un suo appartenente (Rende, S. Fili, Mendicino, Marano Marchesato, Carolei, Domanico, Feudo Spina ed anche Fiumefreddo, Falconara, Longobardi e S. Lorenzo). Accademico dei Costanti, dell'Istituto e, nel 1818, della Cosentina; amico di Francesco Saverio Salfi, sarà anche lui a Napoli per sostenere la repubblica. Nel Decennio è nominato sottintendente di Rossano, distinguendosi per capacità e zelo nell'esecuzione del suo mandato tanto che, nel 1815, viene decorato dell'ordine delle Due Sicilie. Bisogna tenere presente che Mendicino non ebbe mai il sedile dei nobili, poiché il predominio sugli affari della città fu sempre nelle mani della ecclesia, con molte parrocchie proprietarie di beni e terreni, ed il vescovo di Cosenza a dirigere gli affari e le controversie, come e più di un feudatario.

3.16 Storia delle attività economiche: la montagna di Mendicino, il castagneto da frutto, gli antichi mulini e la lavorazione della seta

I primi gelati, nel periodo tra le due guerre mondiali, si ottenevano conservando la neve in fosse scavate sulla montagna di "Fraine e Cucuzzo" e foderate di felci. La "conserva" di neve pressata, in estate, veniva "rosicchiata" al bisogno e poi la maggior parte degli operatori era di Fiumefreddo e conservava anche il pesce provvedeva a trasportarla in paese in occasione delle feste estive; nasce qui la tradizionale "scirubetta". I venditori allestivano un banco di vendita e lì, mescolando la neve pulita con sciroppo di granatina o di limone, otteneva dei buoni sorbetti che serviva in bicchieri a "flute" dalla base rotonda e lo stelo altissimo: dei veri fiori gelati. Esaurita la scorta di neve locale, arrivavano da Cosenza dei blocchi di ghiaccio che, "grattugiato" e preparato dava "la bella cremolata, fragola o cioccolata"! Presto, ogni domenica, comparvero, provenienti dalla città i carrettini prima spinti a mano, poi dalla bici, dotati di parasole, 3 o 4 contenitori colmi di gelato alla fragola, pistacchio, limone e cioccolato. Il costo dell'amato cono, 4 soldi e se piccolo, anche 2. E il "pezzo duro" doveva essere proprio un paradiso se costituiva omaggio per i suonatori della locale banda musicale,

PSC – Relazione storica

dopo un concerto in piazza o la processione. Dopo la II guerra mondiale, i Bar si fornirono dell'occorrente per preparare i gelati. L'economia di Mendicino era un tempo basata essenzialmente sull'agricoltura e sull'allevamento. Buona parte della popolazione lavorava in "montagna", la zona della Catena Costiera che sovrasta il paese. Pastori e contadini si avviavano ben prima dell'alba a piedi o con i loro carretti trainati da asini per raggiungere di buon'ora la terra dove lavorare. Notevole era pure la produzione di seta, specialmente nel '700, e la sua lavorazione fino alla tessitura. Fino a non molti anni fa una voce rilevante era la produzione di castagne che venivano inviate per la lavorazione persino a Marsiglia e dei fichi. Capita, in Italia e, a volte, anche in grandi città d'America, di imbattersi nei palloni di fichi, una preparazione tipica a base di fichi al forno avvolti in foglie di albero di fico. Nella seconda metà del 1700 e nei primi decenni del 1800, si istituiscono alcune arciconfraternite laicali che amministrano 45 cospicui beni di terre e di case; le famiglie nobili creano le cappelle di juspatronato. Il lungo periodo di pace nella seconda metà del 1700 e, nel 1800, dopo il ritorno dei Borboni, l'intensa attività edilizia, lo sviluppo agricolo, le iniziative industriali e commerciali determinarono un costante incremento della popolazione e l'espansione dell'area abitativa del paese. Le attività industriali e commerciali, già considerate rilevanti dal Barrio nel '500, erano varie ed intense: le filande, a metà del 1800 erano con bacinelle e operaie, i telai per tessitura di stoffe lisce ed operate; la produzione di olio, castagne, fichi, carni insaccate e salate, formaggi, lana, era apprezzata per qualità e notevole quantità. Intenso era il rapporto con le zone costiere del Tirreno. I commercianti più intraprendenti arrivarono a presentarsi sui mercati delle grandi città e, persino, della capitale. Misteriosa e piena di incognite è la storia del Monte Castellaccio che si erge a pochi chilometri da Cerisano in direzione Caritello e Monte Cocuzzo. Una volta recatisi sulle sommità, si resta incantati dalla vastità della veduta di cui si può godere. Nella zona più alta, pochi resti di mura di cinta e le torri angolari del castello, testimoniano la presenza di qualcosa di molto importante. La località, posta ad una altitudine media di 1000 metri, era nota nel '700 come Santa Maria delle Castelle e nell'800 come Timpa del Forte. Da un'analisi sommaria sui materiali di costruzione, è emerso che si tratta di un impianto sorto verso il 1050 ma, considerata la superficie sulla quale si sviluppava l'insediamento, viene da pensare a qualcosa di più antico, riutilizzato in epoca bizantina e, successivamente, dai Normanni. Alla fine del secolo scorso Giovanni De Giacomo descriveva un rituale davvero singolare al quale egli giurava di avere assistito senza essere visto nei pressi di Monte Cocuzzo. La "farchinoria", questo è il nome, consisteva in una sorta di orgia tra pastori ubriachi ed animali, il tutto accompagnato da danze sfrenate e con la complicità delle donne.

La coltivazione del castagno da frutto

Le castagne sono fonte di ricchezza per il nostro paese... Ebbene sì, i mendicinesi, in questo periodo, grazie alla raccolta delle castagne possono vedere nelle loro tasche qualche lira in più, e nelle loro dispense farina, marmellata e altri derivati. Vengono ancora oggi gli automezzi per il carico di castagne nelle Contrade Rizzuto e San Bartolo da Campania, Puglia, Toscana e Sardegna. Diversi sono i modi di sfruttare la castagna: ricordiamo i famosi 'pistiddri' che si ottengono mettendo le castagne su un ripiano di fili di ferro intrecciati e accendendovi al di sotto un fuoco. Dopo averle seccate vengono messe in un sacco e sbattute su un tronco; in questo modo, la buccia si sgretola e rimane il frutto. Dai 'pistiddri' bolliti se macinati si ricava un'ottima farina che era usata per fare il pane 'castagnizzu' e le frittelle. Un metodo per conservare le castagne più a lungo è quello di metterle in una grande vasca piena

PSC – Relazione storica

d'acqua, fino a quando essa non diventa rossa per la liberazione dell'acido tannico. A questo punto si possono conservare nella sabbia. Questi prodotti vengono esportati nelle zone di Bari, Napoli e in varie zone della Sardegna. Anche le castagne infornate, ottime, vengono esportate. Per il consumo giornaliero ricordiamo i 'vaddrani' (castagne bollite) e le 'ruseddre' (caldarroste). Le castagne non adatte al consumo erano ottime per la nutrizione e la crescita dei maiali. I maggiori proprietari terrieri erano i Gaudio. Un tempo durante la raccolta delle castagne i raccoglitori, per proteggersi dalla pioggia, costruivano 'u pagliaru', costruzione somigliante ad una capanna, fatta da rami di castagno e da terra. Purtroppo si tende a sottovalutare le sia pur ristrette potenzialità economiche di tante piccole ricchezze della nostra cultura e del nostro territorio benchè si affermi quasi unanimemente che solo in queste cose sia possibile individuare occasioni di sviluppo e di lavoro. Si raccoglievano inoltre le cosiddette "pampine" ossia le foglie di castagno per utilizzarle come sottofondo per le pale da forno quando si cuoceva il pane.

Gli antichi mulini

Fino ai primi anni del secolo XIX, l'agricoltura calabrese vantava una gran varietà di prodotti, di cui i più importanti erano l'olio, il vino, la frutta, i cereali. Difficilmente, però, si riusciva a collocare sempre molto bene queste derrate sui mercati extraregionali, e perciò erano destinate soprattutto ai bisogni alimentari delle popolazioni locali. Il gelso aveva un posto preminente nella destinazione produttiva delle terre, in quanto forniva alimento al baco da seta, allevato in molti comuni della Calabria. Questi peculiari caratteri dell'agricoltura calabrese si modificarono sensibilmente durante il decennio dell'occupazione francese, allorché la maggiore richiesta di cereali del mercato europeo favorì la cerealicoltura. L'artificiosa espansione fu troncata dalla fine del blocco continentale. Si superò la inevitabile crisi agricola riprendendo e migliorando le colture tradizionali, principalmente quella del gelso; ma alcuni decenni dopo anche questa coltura fu, indirettamente, colpita dalla pebrina. Dopo il 1860, la richiesta di alcune derrate si elevò considerevolmente, e ciò indusse molti agricoltori a dedicare energie e capitali alla trasformazione della destinazione produttiva delle terre. Un ventennio dopo, però, per i mutati indirizzi di politica commerciale del governo e la restrizione al commercio con l'estero, il ritmo di espansione delle nuove colture rallentava. L'industria calabrese costituì, durante tutto il secolo XIX, un'attività complementare a quella agricola. Agli inizi dell'800 in Calabria non si avvertiva alcun segno della rivoluzione industriale che trasformava la fisionomia dei maggiori paesi europei. L'attività industriale continuava ad essere svolta, prevalentemente, in piccoli laboratori artigiani e presso le famiglie dei contadini, e la produzione era destinata, in special modo, a soddisfare le richieste delle popolazioni della regione. Nel periodo del blocco continentale l'industria serica subì la concorrenza francese; qualche altra attività, invece, come l'industria mineraria e siderurgica, ebbe modesti aiuti. Dopo il 1815, si favorì la rinascita dell'industria serica e lo sviluppo di qualche altra industria, ma la cronica scarsità di capitali e la mancanza di una attiva borghesia industriale ne frenarono lo sviluppo e impedirono la costituzione di grandi e moderni opifici industriali. Dal 1816, infine, le stesse cause che favorirono la trasformazione produttiva delle terre, e cioè l'allargamento del mercato nazionale e l'apertura dei mercati esteri, provocarono la crisi di molte industrie. Anche l'attività commerciale ha un ruolo modesto nell'economia calabrese. All'interno della regione, il commercio era soffocato da un sistema di vie di comunicazione scarso e inefficiente; le comunicazioni con l'estero, oltre che dall'insufficienza delle strade interne, erano ostacolate dalla grave carenza di opere portuali.

PSC – Relazione storica

Ma su commercio della Calabria ebbero un peso non indifferente le alterne vicende della politica commerciale dello stato unitario [L. Izzo, 1965, pagg. 79-80]. Il Barrio in “De Antiquitate et situ Calabriae” ci dice di Mendicino: “il territorio è fecondo; si producono lenticchie lodatissime, ed ottime castagne che chiamano “innestate”, ed abbondanza di ottima bellissima seta, nasce anche la selce.” Il baco da seta fu introdotto dagli Ebrei subito dopo il 1000, e da allora iniziò a caratterizzare l’economia locale. Gli angioini e gli aragonesi per contenere gli Ebrei, vietarono la filatura e la tessitura della seta. Ma nella prima metà del’500 il governo spagnolo tolse il divieto, anche perchè ormai gli 16 Ebrei erano stati cacciati. E a Mendicino, con le filande, nacquero piccole iniziative a dimensione familiare che, con telai in legno, producevano tessuti di grande pregio. Questa attività si sviluppò dal’500 fino a tutto l’800. Nel 1857 vi erano 40 filatoi nei quali lavoravano 350 donne e 50 uomini. Preminente era la manodopera femminile, e non vi erano limiti di età: dai sedici anni in su; nei filatoi di Mendicino erano impiegate circa 150 fanciulle. Ma le nuove tecnologie apportarono rapidità nella produzione, e l’ingrandimento della industria della seta, cose che non erano adatte al piccolo paese della Calabria Citeriore. Così nel 1860 a Mendicino rimasero solo tre filande, cosa che causò un incremento della disoccupazione che dette inizio all’emigrazione verso gli Stati Uniti e l’Argentina. Altra ricchezza di Mendicino fu il calcare: ossido di silicio non cristallizzato di colore cangiante dal rosa intenso al bruno sfumato. La selce di Mendicino fu molto usata nella edilizia sia religiosa che civile. Con essa è costruito il Duomo di Cosenza, i conventi, le chiese, i palazzi antichi di Mendicino e molti altri edifici pubblici e nobiliari [Circolo L’Incontro, 1993, pag. 21 e 55]. L’attività principale per gli abitanti di questo paese divenne l’agricoltura: le zone più pianeggianti venivano coltivate a cereali ed a verdure, si diffuse la coltivazione dell’olivo, della vite e di alberi da frutta. I boschi fornivano il legname da ardere, da costruzione e per l’industria del legname. Nel 1873 a Mendicino vi erano tre mulini. Poco diffusa era la pastorizia [R. Greco, 1959, pagg. 55-56].

La lavorazione della seta

L’arte della seta era praticata in Calabria già intorno all’anno mille. Lo storico Oreste Dito testimonia che “un certo Stefano da Cosenza, nell’889 portò al Monastero di San Benedetto della Cava seta grezza prodotta in Calabria”. La produzione della seta, in passato, rappresentò la ricchezza prevalente per il paese in quanto fonte di commercio. All’incirca un secolo fa, buona parte degli abitanti di Mendicino, allevavano il baco da seta. Il baco da seta o filugello nasce da un uovo piccolissimo, si nutre di foglie di gelso, tesse un bozzolo per il letargo durante il quale si trasforma in crisalide e in farfalla, tutto nel giro di pochi giorni. Durante la sua breve vita il baco da seta necessita di molte cure e gli allevatori devono sostenere un grande lavoro, così racconta mia nonna che in passato lo ha allevato. Anzitutto perché le uova (semi) si dischiudessero era necessario un ambiente adeguatamente riscaldato, molte volte gli allevatori non disponendo di ciò facevano schiudere le uova portandosele addosso chiuse in un fazzoletto e poste sotto i vestiti sul seno. Appena le minuscole uova si schiudevano, venivano posate sui piccoli bruchi delle foglie di gelso (cievuzi) bianco, sulle quali i bruchi salivano e a questo punto venivano passati dal fazzoletto sui cannicci posti in un locale ampio e ben protetto dagli sbalzi di temperatura. Sui bachi venivano poi messe altre foglie di gelso bianco, questa volta, però, sminuzzate ed asciutte. L’attività dei bachi consisteva esclusivamente nel divorare le foglie di gelso dalla mattina alla sera. I bachi adulti erano molto voraci, consumavano enormi quantità di foglie di gelso nero (pampine) che venivano distribuite loro tre volte al giorno. Le nostre campagne, allora, abbondavano di gelsi neri che nutrivano i bachi adulti, mentre, per nutrire i bachi appena nati occorreavano i gelsi bianchi.

PSC – Relazione storica

Intanto i bachi crescevano rapidamente e mutavano la pelle quattro volte, ogni muta avveniva dopo otto giorni e corrispondeva alla fine di un'età. Dopo il settimo giorno dell'ultima muta che veniva chiamata 'a croce' i bachi assumevano un colore giallo oro, a questo punto era necessario preparare le 'impalcature' che erano il luogo dove i bachi filavano il loro bozzolo (cucuddru) ed erano fatte di ramoscelli di ginestre di cui sono ricchi i nostri boschi. I bachi, posti nelle impalcature, cominciavano a filare il bozzolo con un filo sottilissimo detto 'bava' che poteva raggiungere anche la lunghezza di 1500 metri. Ultimato il bozzolo, nel suo interno, il baco cadeva in letargo e si trasformava in crisalide e poi in farfalla pronta ad uscire ad accoppiarsi e a deporre altre uova. A questo punto, bisognava intervenire per impedire alla farfalla di uscire dal bozzolo, altrimenti ciò avrebbe provocato la rottura del filo in tanti frammenti inutilizzabili. Le massaie sottoponevano le crisalidi alla 'spruddatura' la stufatura per farle morire nel bozzolo che le conteneva. Gli allevatori potevano allevare i bachi con uova di propria produzione, scegliendo un certo numero di bozzoli e lasciandone uscire le farfalle. A Mendicino, però, era assai più comune acquistare le uova prodotte negli stabilimenti di stagionatura e portate in paese da ditte commissionatrici. Appena i bozzoli erano pronti venivano posti in una bacinella contenente acqua bollente, venivano battuti con degli spazzolini di 'ilica' (ramoscelli di cespuglio) per eliminare le fibre esterne finché non si trovava il capo della bava del bozzolo, lo si dipanava e lo si avvolgeva a spirale intorno ad un aspo (strumento di legno per fare le matasse). Terminato un bozzolo se ne apriva un altro; più fili venivano uniti insieme per formare il filo di seta che veniva raccolto in matasse con rocchelli a mano. I rocchelli, poi, erano pronti per la vendita. La vendita fruttava agli allevatori ingenti guadagni, con i quali si risanavano i bilanci familiari. A volte le massaie lavoravano in comune spartendosi il guadagno, esse si dividevano il lavoro, c'era chi puliva i bachi, chi raccoglieva il gelso, chi sminuzzava i pampini, c'erano gli addetti alla battitura e chi raccoglieva il filo di seta in matasse e al momento della paga c'era anche chi si accontentava di un terzo dei proventi. L'allevamento del baco da seta, infatti, era l'unica fonte di ricchezza in un periodo molto difficile per l'economia del paese. Si acquistava a credito e poi si aspettava la battitura (u scrunuocchju) per poter saldare i debiti. Gli ultimi allevamenti di il baco da seta risalgono agli anni 50. Per molti anni fu attivo un laboratorio del bozzolo ed "ara Scanzata" esisteva una filanda che venne abbandonata intorno all'anno 1955.

Bibliografia

Luigi Izzo La popolazione calabrese nel secolo XIX Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane
 Luigi Caruso Storia di Cosenza Edizioni di storia patria 75 Francesco Kostner Terremoti in Calabria Cronache, problemi, prevenzione Effesette (CS),1992 Greco Raffaele Mendicino, storia leggende e folclore Roma,1959 Circolo "L'incontro" Mendicino Itinerari culturali Edizioni Santelli Mendicino (CS),1993 Davide Andreotti Storia dei Cosentini Edizioni "Casa del libro" CS,1959 Alberto Anelli - Antonio Savaglio Storia di Castrolibero e Marano Fasano Editore - Cosenza -1989 L.M. Greco Analisi dei documenti rispetto al sito della Bruzia Pandosia G.Barrio De antiquitate et situ Calabriae libri quinque Roma 1571 Luigi Bilotto Le Serre Cosentine Itinerari Culturali Edizioni Santelli Mendicino (CS),1994 Manlio Del Gaudio Curiosità Storiche di Calabria Citeriore (1806-1860) Edizioni Santelli Mendicino (CS),1994 Magna Grecia di Calabria Claudio Donzelli Meridiana Libri 1996 Fonti dell'archivio di stato di Cosenza Fonti dell'Archivio di Stato di Napoli Vincenzo Barone Sibari realtà di una leggenda UK London 1984 Giovanni Gorrini La monetazione incusa della magna grecia

PSC – Relazione storica

Edizioni arte e Moneta Milano 1993 R. Garrucci Le monete dell'Italia Antica Giovanni Bruni Monete lucane e bruzie nel museo Archeologico di Catanzaro Di Mauro Editore 1977 Catanzaro Vincenzo Dorsa La tradizione Greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria citeriore - Cosenza 1884 Pier Giovanni Guzzo Le città scomparse della magna grecia Newton Compton 1982 Roma Pier Giovanni Guzzo I Brettii storia ed archeologia della Calabria Preromana Longanesi - 1985 Prospero Parisio Rariora magnae graeciae numismata Roma 1591-Norimberga 1683 Lunetto Vercillo Il ponte di Pandosia 1990 M. Thompson, O.Morkholm, C.M. Kraay An inventory of greek coin New York 1973 Hoards Giambattista Basile lo cunto de li cunti o "lu trattenimento de li piccirille" 1634 Napoli Ilario Principe Carte Geografiche di Calabria raccolta Zerbi Edizioni Mapograf 1981 Goffredo Plastino Suoni di carta Ama Calabria Lametia Terme 1997 Antonello Ricci - Roberta Tucci I canti di Raffaele Lombardi Satriani Ama Calabria Lametia Terme 1997 G. Rohlf's Dizionario Toponomastico Calabrese - Italiano AAVV Storia Antica della Calabria Editore Gangemi Roma 1992 Ermanno Arslam Monetazione aurea ed argentea dei Brettii Edizione Ennerre Milano 1989 Francesco Russo Regesto Vaticano Vol.II Francesco Russo Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza Mario Lombardo Greci e Indigeni in Calabria:Aspetti e problemi dei rapporti economici e sociali in Storia antica della Calabria - Gangemi editore 1992 Mario Lombardo La Magna Grecia dalla fine del V secolo a.C. alla conquista Romana, in Magna Grecia 1987, pp.55-88. De Sensi Sestito La Calabria in età arcaica e classica: storia economia, società 1987 76 Emanuele Greco Tra Bruzi e Lucani: alla ricerca di una definizione di abitato in Brettii 1988 pp.159-170. Emanuele Greco Serdaioi, AION (Archeologia e storia antica), XII,1990, pp.1-19. Emanuele Greco Archeologia della Magna Grecia Roma-Bari Laterza 1992. P.G. Guzzo L'archeologia delle colonie arcaiche in Calabria 1987, pp.137-225. P.G. Guzzo Vie Istmiche della Sibaritide e commercio Tirrenico, in AAVV. Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Salerno 1981, pp.35-55. P.G. Guzzo L'archeologia delle città italiote nel IV e III sec. a.C., in Calabria 1987, pp.475-525. D. Musti Strabone e la Magna Grecia, Padova 1988. N.F. Parise, Crotone e Temesa. testimonianza di una monetazione d'impero, In Temesa e il suo territorio, atti del Colloquio Perugia- Trevi,1981, pp. 103-118. N.F. Parise, Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra il VI e V sec. a.C., in Calabria 1987, pp. 305- 321. Roberto Spadea, Il territorio a sud del Savuto: ancora su Temesa e Terina, in Atti Lille, pp.117-130. A. Stazio Problemi della monetazione di Problemi della monetazione di Crotone, in Crotone, Atti del XXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 1983. A. Stazio Temesa. La documentazione numismatica, in Temesa ed il suo territorio Atti del XXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 1983. R.R. Holloway Art and Coinage in Magna Grecia, bellinzona 1978, pp.61. Gian Piero Givigliano Percorsi e strade della Magna Grecia in Storia antica della Calabria - Gangemi editore 1992 Gian Piero Givigliano La topografia della Calabria attuale in età greca e romana, in AAVV, Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica, VI-VII Incontro di studi Bizantini. Reggio Calabria 1983, Roma 1986, pp.57-107. Paolo Pocetti, Lingua e cultura dei Brettii Napoli 1988. O. Cavalcanti La zona archeologica di Torano Castello (Grottaferrata 1975). A. Tucci I materiali preistorici di Dipignano (Cosenza) in AAVV Studi e materiali di geografia storica sulla Calabria 1 cit. pp. 77-85. L. Gasperini Vecchie e nuove epigrafi del bruzio ionico. E. Galli Intorno ad un ponte romano sul Savuto O.A. W. Dilke Greek and roman Maps London 1985. Franco Mosino – Storia linguistica della Calabria 1987- Marra Editore - Cosenza Davide Andreotti -Storia dei Cosentini 1959 Vittorio Spreti - Enciclopedia Nobiliare Italiana F. Russo - Regesto vaticano vol.III n.11438 Ilario Principe: Francesco Cassiano da Silva: Discorso sopra la città del Regno di Napoli Due emme, Cosenza 1990 Ilario Principe Paesaggi e vedute

PSC – Relazione storica

della Calabria nella Raccolta Zerbi Mapograf 1993 Horace Rillet, *Tournee en Calabre* Ristampa anastatica di Mario Borretti Brenner Cosenza 1990 Fausto Cozzetto *Territorio, istituzioni e società nella Calabria Moderna* Guida Napoli 1987 Il fondo di Aiello pg.147/178 Silvana Comi Henry Swinburne *Viaggio in Calabria 1777-1778* Emme -Effe Chiaravalle Centrale 1977 Fabio Badolato George Gissing *Da Venezia allo Stretto di Messina* Herder Roma 1989 Desprez-Houel- Alessandro D'Anna Schellinks *Viaggio del Sud 1664-1665* Edizioni dell'Elefante Roma 1983 77 Archivio di Stato di Massa di Lunigiana 55 disegni circa lo stato di Aiello nei possedimenti calabresi dei Cybo-Malaspina -1609-1615 Angelo Rocca Agostiniano di Camerino 5 vedute di città Calabresi- 1530 Archivio Agostiniano *Carte dell'abate Pacichelli* Napoli 1683 *La Calabria nelle Immagini del 700 nel Voyage pittoresque dell'abate Saint Non* Parigi 1703 Giazotto *Il Grande viaggio di Pietro della Valle 1612-1326* cat.138697 Biblioteca Civica di Cosenza Edward Lear *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria* London 1847 George Gissing *By the Jonian see* Elena Lante Rospigliosi Raimage-*Viaggio nel Regno delle Due Sicilie* De Luca Editore - Roma 1963 Gianfranco Ferrari Gustavo Valente *Altilia e la sua gente* 1997 Altilia Saturno Tucci *ponte Romano sul Savuto* Soveria Mannelli Calabria Letteraria 1991 Antonella Tucci *I materiali preistorici di Dipignano* sta in: Studi e materiali di Geografia Storica di Calabria sta in: Studi e materiali di Geografia Storica di Calabria Franz Von Lobstein *Settecento Calabrese* Fausto Fiorentino Editore in Napoli Mario Perfetti *Armi e Cappelle gentilizie delle famiglie nobili dei Casali di Cosenza* Carmelo Turano *L'odierna Calabria nell'Historia Langobardorum* di Paolo Diacono Giovanni Rizzi Zannoni *Atlante Geografico delle due Sicilie* Rubbettino - Catanzaro 1993 Giulio Pane e Vladimiro Valerio *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia* Piante e vedute dal XV al XIX secolo. Editori Grimaldi e C. Napoli 1987 Antonio S. Elia *L'architettura disegnata* Marsilio Editore Venezia 1991 Cesare De Seta: Alessandro Baratta: *Fidelissimae Urbis Napolitane Cum Omnibus Viis Accurata et Nova Delineatio Electa* Napoli Alessandro Baratta pittore vedutista sciglianese attivo a Napoli nel 1629 e 1630; Incide a bulino su rame e firma col solo monogramma due vedute di Napoli (ciascuna ottenuta con l'unione di sei fogli) illustranti l'entrata del Duca d'Alcalà (16 agosto 1629) e la partenza dell'Infanta Maria d'Austria (19 dicembre 1630) Bibl. CH. Le Blanc, Manuel de l'amateur d'estampes, vol. 1, Paris 1854. Theme Becker, vol. II (1908). *Vedute Napoletane dal 400 all'800* Guide Artistiche Electa Napoli 1990 Magistra Barbaritas - Utet 1979 O. Dito- *La storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria* R. Ortale *Toponomastica del Comune di Belsito* Antonio Ventura *Il mezzogiorno nelle antiche Stampe Immagini del Sud* (Portolani, Carte nautiche, carte geografiche, platee, cabrei, mappe catastali, vedute). Most Catalogo della mostra *L'Immagine delle città italiane dal XV al XIX secolo* Napoli Palazzo Reale 30 Ottobre 1998/ 17 gennaio 1999 Edizioni De Luca - Napoli- 1999 Università degli studi di Salerno *Il mezzogiorno settecentesco attraverso i Catasti Onciari* a cura di Mirella Maftrici Edizioni Scientifiche Italiane *Annali originali bizantini di Lupo Protospatario X sec. d.C.* Protospatario era denominato un funzionario di basso grado dell'impero bizantino. Padre Eliseo della Concezione (incisioni di Francesco 78 Progenie) *Carta Corografica della Calabria* divisa in 9 tavole a corredo di: *Istoria dei fenomeni del Tremuoto avvenuto in Calabria nel 1783* edito a cura della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Arti di Napoli. Napoli 1784. Luigi Accattatis *Le biografie degli uomini illustri della Calabria* Arnaldo Forni editore 1869- 1877 Stefano Bizantino "Ethnicorum quae supersunt" Edizioni Meinecke, Berilini 1849. Emanuele Greco: *Archeologia della Magna Graecia:- Laterza bari* 1992.